DIFESA

DI

Cecilia Faragò.

INQUISITA DI FATTUCCHIERIA.

L'Impudente calunnia, che in questi tempi sì luminosi venne ordita all'infelice vedova Cecilia Faragò della Terra di Soveria da due scioperati, ed indegni Ministri del Santuario, d'aver ella per virtù d' incantesimi dato a morte il Sacerdote D. Antonio Ferrajolo, merita quell' esemplare gastigo, con cui la legge Remmia un tempo punir solea gl' impostori. Sono i Canonici D. Domenico Vecchiti, e D. Francesco Biamonte que' due valentuomini, che mossi da un sordido pensier di guadagno, con animo non afflitto da veruna sinderesi, an macchinato d' opprimer la vedova, con imputarle un ritrovato delitto.

E' origine d'ogni sventura, che sofferto abbia la Vedova, il testamento d'Andrea Gareri suo figliuolo, che, sedotto nell' ultim' ore del viver suo, istituì quel Biamonte erede universal fiduciario del pingue asse, che possedea, imponendogli di costituirne su d' esso un legato perpetuo di messe, che celebrar si dovessero da' Preti della sua Padria; e destinò quel Vecchiti esecutore della sua volontà. Avea già prima Lorenzo Gareri, a contemplazione del matrimonio di questo Andrea suo figliuolo, fatto a lui ampia donazione de'beni suoi, ma riserbando espressamente l'usufrutto d'essi per se, e per la moglie (che oggi è la rubricata), finchè o egli, od ella vivesse. Quel testamento, che non potea tramandar la roba ai chiamati, per le circostanze, che accompagnano la donazion

riferita, bastò agli accorti Canonici per far che la Vedova spogliata fosse non solo delle robe, che furono del Marito, ma di quei tutti, che a lei s' appartenevano, o per esser dotali, o per essersene da lei fatto l' acquisto. Ridotta ella in istato lagrimevole da non aver come vivere, si determinò a promuovere, come potesse al meglio, un civile litigio contra i Canonici, e nell' Udienza Provinciale il promosse. S' accorsero gli esperti Avversarj, che proseguendosi dalla Vedova la causa, doveasi toglier loro di mano tutta la ricca eredità, che usurpata avea la loro ingordigia: onde fu, che con mano, negl' inganni scaltrita, risolvettero malmenarla con una qualche imputazion criminosa per affatto distoglierla dall' intrapreso giudizio: l' accagionaron perciò (mancando loro ov' altro appigliarsi) del delitto, facile a foggiarsi dal nulla, d' una magica iniquità; favoleggiando d' aver dato a morte col poter di quest' arte il Sacerdote D. Antonio Ferrajolo, di cui s' era dato il caso di morir etico tisico in quel tempo, dopo aver penato infermiccio cinque anni, e più. Diedero quindi ad intender a Vittoria Rossetti, madre del Ferrajolo defunto, che Cecilia Faragò con magia le avea ucciso il figliuolo, come uno del Comune della lor terra, giacchè avea ella a tutti del Comune minacciato la morte; e persuasero la Rossetti a non far seppellire il cadavere del giovane trapassato. Sparsa ch' ebbero indi la fama per quella terra dell' inventata reità, i detti Canonici, assistiti da' congiunti, an fatto succedere con meravigliosa celerità l' incarcerazion della Vedova, senza permesso di Giudice, senza querela della Rossetti, e in tempo, che il Gover-

na-

nador di giuſtizia in quella Terra non v'era. Forzarono l'Aggente del luogo, e colui, che dicon *Erario*, a dar loro le chiavi delle carceri, che ſe gli negavano con ragione, ed avutele in mano, di propria autorità non ſolo nella prigion la rinchiuſero, ma ebber cura di ben cingerla di ferrei ceppi, e catene: e colto un tempo per loro sì proſpero, ſcaſſinarono l'abitazione dell'infelice, e dieder ſacco a quanto era ivi rimaſto.

Vittoria Roſſetti, prezzolata da' Canonici, a' quattro di Febbrajo dello ſcorſo anno 1769. incominciò a far in giudizio le parti di querelante. Eſpoſe nell'Udienza di quella Provincia contro Cecilia Faragò la concertata querela, e domandò ordinarſene su 'l delitto ſollecita informazione. Se ne commiſero allora dal Tribunale le diligenze alla Corte di Soveria; ma nel tempo, che quelle ſi praticavano, trattandoſi la Vedova nelle carceri di quella Terra con affricana tirannide, in quelle dell'Udienza fu traſportata, dopo temeraria lunghiſſima contraſtanza uſataſi al Tribunale dalla Corte del luogo, e dalla Roſſetti. Propoſtiſi nell'Udienza gli Atti, che avea inteſſuti la Corte, idonei a deſtar il ributto per la lor melanſaggine, ed inteſa la depoſizione eſtragiudiziale del Dottor Fiſico D. Ignazio Laruſſa, s'ordinò dalla medeſima l'informazione, che ſi commiſe al Maſtrodatti Giuſeppe Orla; e fu la Vedova conſegnata. Avea l'Orla dato appena a quell'affare cominciamento, che la Roſſetti domandò incaricarſi un de' Regj Miniſtri di quell'Udienza per lo diſimpegno dell'informazion ordinata; e n'ottenne, che l'Uditore D. Raimondo d'Elia, Commeſſario della cauſa, ſi portaſſe ad eſeguire quanto il Tribunale avea diſpoſto col ſuo decreto. E poichè ſi

lagnavano entrambe , la querelante , e la rubricata , l' una della malia , che le avea morto il figliuolo , l' altra della calunnia , che le tramarono la Rossetti, e i Canonici ; s'è dal Tribunale risoluto doversi prender informazione sulla verità de' fatti.

Or ecco cosa vuol rilevarsi dal Processo , che à l'Uditor compilato . S'incomincia dalla morte d' Andrea Gareri avvenuta nel 1766. allor quando costui di tutta la sua roba ne fece un legato di messe in beneficio del Clero di Soveria . Si vuole , che Cecilia gravemente si fosse offesa di questa sì giusta disposizione del suo figliuolo , e n' avesse introdotto contro del Clero irragionevol litigio , e poichè s' opponevano principalmente alle di lei pretensioni in nome del Clero i pietosi Canonici D. Domenicantonio Vecchiti , e D. Francesco Biamonte , D. Sebastiano , e D. Antonio Ferrajolo , siesi mossa la Vedova a maledire , e minacciar loro , che con malie recherebbegli morte . Pose indi (come raccontasi) in effetto le sue minacce nel mese di Settembre del 1768., perchè fattasi comporre una magica polvere da una Donnicciuola Catanzarese , chiamata Anna Scarcello , la fè gittare su 'l Ferrajolo , per mezzo di Laura Fratto sua Nipote . Ed oltre a ciò nel mattino d' un Sabato , che non si sa qual ei fosse , mentre D. Antonio Ferrajolo cantava sull' Organo della maggior Chiesa , la Faragò in atto di porger preghiere all'Altare , riguardato avendolo con occhio maligno , subito per forza del maleficio , che commettea genuflessa , gli fè venir rauca la voce . Da allora in avanti si vide emaciare a giornata , fin che semprepiù peggiorando , terminò il viver suo nel mese di Febbrajo dell' anno scorso . S' era in

quel

quel giorno medesimo, in cui il Ferrajolo morì, portata la Vedova nella Città di Catanzaro, per rinvenire la maliarda donna, che avea saputo comporle la gran polvere, affinchè ella stessa disfacesse la malia, con cui ebbe colui affatturato. E sebbene la Scarcello si fosse mostrata in prima ritrosa, fingendo non saper nulla di quel magico avvenimento, pure indotta finalmente dal rigalo di cento ducati, che se le offrì da Armenio Anselmo, *uom dabbene*, che accompagnò la Vedova in quel viaggio, si compromise alla per fine con loro della sua opera potente, e a se destinò la giornata, in cui dovea portarsi nella Terra di Soveria per far seguire prodigj, e per dare al Prete Ferrajolo quella salute, che due vecchi Medici, consumati su'l tavoliere, non avean potuto a lui dare. Morì poi, come ò detto, nel giorno medesimo l'ammaliato Ferrajolo, fu indi imprigionata la Vedova, e sta già compilato un Processo voluminoso in pruova della realtà del maleficio commesso.

Questo vago Romanzetto, che io ò esposto fin quì coll' ordine stesso, con cui non già il Fisco, ma i due famosi Canonici lo anno intrecciato, e con cui ebber fidanza di torsi dagli occhi la Vedova, non solo fu oggetto di lungo riso a'Ministri dell'Udienza, ma destò generoso sdegno nell'animo del religioso Avvocato del Regio Fisco D. Antonino Brancia. Ei che corre già l'anno sesto, da che sostien la sua carica gelosa in quella Provincia, con esattezza, e gentilezza sì propria, che gode in pace l'universal gradimento, non soffrì veder tentata da persone addette all' Altare una calunnia sì negra; e ne concepì quell' orrore, ch' è dovuto alle oppressioni, che altrui cercan farsi per

man di Giudice; ond'ei fè sentir con istanza non doversi procedere per la informazion compilata, e doversene dippiù compilare una nuova contra coloro, che indoverosamente aveano imprigionato la Vedova di propria autorità; e dall'Udienza si fè decreto quasi uniforme all'istanza sua (1). Di questo decreto s'è gravata la querelante nella G. Corte, ove debbe oggi trattarsi la causa in grado di appellazione; e sperano i Canonici provveduti d'un valoroso Avvocato, che serve questa volta alla causa, e parla contro al sistema de' suoi nobili sentimenti, d'arrecare alla Vedova nel Tribunale della G. Corte quelle calamità, che in quello dell'Udienza con gravi loro dispendj le tentarono invano.

Io, che difender debbo la Vedova in questo gran Tribunale dalle scandalose imposture, che altrui suggerì l'Avarizia, dividerò il mio dire in tre Capitoli. Mostrerò nel primo l'indole, e la natura della Magia: farò vedere che tutti gli effetti, che se ne raccontano sien insulse fole di Donnicciuole fanatiche; e che i Magistrati farebbero male a punir per delitto un rio malor di cervello. Nel seguente Capitolo dimostrerò colle leggi dell'Arte, e col processo alla mano, che il Prete Ferrajolo sia morto, come muojono tutti

(1) Ecco le parole del decreto dell' Udienza: *Die 23. mensis Augusti 1769. Proposita informatione per D. R. C. & Auditorem, visa instantia Regii Fisci, ipsoque audito, non procedatur, & cassetur consignatio, & pro executione Realis rescripti fiat relatio suæ Majestati, & intimetur.*

ti gli altri, col morbo di tifichezza, e con tutte le circostanze, e i fenomeni, che concorrono nella morte naturale, ed in questo morbo: avrò motivo con questa occasione di far vedere anche agli orbi la inespertezza somma d'alcuni Medici, le cui deposizioni si leggon negli atti, e farò veder colle leggi, che debban costoro gastigarsi severamente. Finalmente m'ingegnerò nel terzo Capitolo di mettere in chiaro quale sia lo spirito delle leggi, che puniscono i maleficj; quanto sieno vituperose l'empie menzogne, di cui il Processo a dismisura va colmo; e qual valore abbiano gl'indizj, che si son raunati per far sorgere un favoloso delitto.

CAPITOLO I.

In cui si dimostra non darsi Arte Magica.

AMpio teatro di divine, ed umane cognizioni mi si fa avanti nella nobile impresa, a cui m'accingo io in questo primo Capitolo. Ma non s'aspetti da' miei poveri talenti la diligenza, che richiede la illustre materia; imperciocchè, se anche in me fosse valore di farlo, il brieve termine di pochi giorni, che mi è dato, e che sta prescritto alla causa, non me'l permette. E quindi io voglio sperare, che le due circostanze, in cui son costituito, degno mi rendano anzi di pietà, non che di perdono.

Tutto ciò, che nel corso de' secoli s'è creduto de' portenti della Magia, e di quanto oprar possan coloro, che oggi con voce latina chiamiamo Streghe, e Stregoni, al-

altre forgenti non ebbero, che l'Ignoranza, e la Fantasia. In quei secoli s'ebbe maggior credenza alla possanza de' Maghi, ed alle operazioni loro stupende, in cui si sepper meno le Arti, e le Scienze, e men colti furono i Popoli. In quelle Nazioni abbondarono maggiormente, ed abbondano i Veneficj, e le Lammie, in cui men temperata è l'aria, ove vivesi, e più soggetta la pia meninge, e la dura, all'impression veemente di essa. Il volgo, dove à trono l'ignoranza su cardini eterni, fu il Padre sempre di quanto s' immaginò di Maliarde, Saghe, Spettri, ed Ombre notturne. I Poeti padri delle favole, che an le fibre del celabro riscaldate soverchio, e sognan vegliando, furono gl'inventori di quante stolte Deità s'adorarono dagli Antichi. I pregiudizj degli uomini imbevuti col latte, per colpa sovente d' inette balie, fissate nelle midollari cellette, an costituito col tempo mille strane oppenioni. Quanto in somma si è creduto falsamente delle magiche cose tutto ebbe origine o dalla scioperatezza delle anime incolte, o dalla infermità de'cervelli, congiunta spesso a quella di tutta la persona. E' vero, che non mancano Autori, che an sostenuto essere la Magia un bel prodotto della Politica; e di questo sentimento si dichiararono gl' Inglesi Scrittori nella Storia universale (1), ove dissero essersi una tal Arte introdotta dagli accorti, e possenti Principi, che permisero, e fomentarono ne' loro Stati un gran numero di furfanti sudditi, detti Maghi, Incantatori, ed Astrologi, i quali negli affari di stato riceveano le istru-

(1) *Istor. Univers. vol. 1. part.* 14. de' Giudei *cap.* 7.

ſtruzioni da' primarj uomini del Governo, e poi le comunicavano con ſomma ſcaltrezza al popolaccio, che facea loro aſſiduamente corona. Non voglio entrar io allo ſquittinio di queſta profonda rifleſſione, e vengo a far chiaro come l' Ignoranza produſſe le Magiche balorderie, e incomincio a dimoſtrarlo dagli effetti contrarj, che le umane cognizioni produſſero. E quì degno è l'eſaminarſi qual conto abbian fatto della Magia gli uomini, che novera l' Antichità nel ſapere famoſi.

Preſſo a' Greci Scrittori, da' quali è dovere far capo, quel vocabolo ſteſso, che vale *incanteſimo* (1) vale anche *impoſtura*; e Vopiſco (2) volendo darci un ſaggio dell' idea, in cui s' ebbe la Magia preſso di quella Nazione, fa dire ad Apollonio, che la forza dell' Arte Magica conſiſta ſolo nell' inganno, e nella ſtoltezza degl' ingannati; eſser' arte però veramente, perchè a coloro, che ſe ne fingon dotti, reca guadagno. Per tale fu tenuta da' Filoſofi inſigni, che non mai favorirono la noſtra Magia; anzi neppur la conobbero. Plutarco Scrittore, che merita lode immortale, ſcriſse con ſomma eſattezza le vite di ſettanta Filoſofi. Laerzio non di ſettanta, ma di quanti ve ne furono in rinomanza, ſcriſſe ampiamente le vite, le opere, e i ſiſtemi. Prima di coſtui Seſto Empirico, ed Eunapio ſcriſsero ſulle vaghe opinioni, e dottrine di non pochi Sapienti, e le di loro operette ſono a noi pervenute. Di tutti coſtoro non trovaſi chi abbia ſcrit-

(1) H' μαγγαιεια.
(2) *Vopiſc. in Aur.*

scritto esservi stato Filosofo, che o di Magia s' intendesse, o alle vane frottole di quest' arte abbia dato credenza. Platone, ch' è uno de' più illuminati, che vanta la Grecia, parlando contro i sofisti, ripone i Maghi nel novero de' Ciarlatani, e de' Giocolieri (1), e nel libro delle leggi (2) biasima il costume di coloro, che fan credere alle persone di parlare co' morti, ed operare incantesimi, i quali poi sono inganni, che non possono dileguarsi con facilità; e s' ingannano oltre misura coloro, che intendono materialmente ciò ch' egli disse ne' suoi Dialoghi de' Demonj assistenti, fra' quali accennò il favorevol Genio di Socrate suo Maestro: quel mirabil Filosofo ascondea su detti misteriosi i tesori della sua sapienza, cosicchè se in un luogo (3) stabilì doversi curare gli animi colla virtù degl' incanti spiegò in un altro esser questi i bei ragionamenti, onde si forma lo spirito (4). Aristotele, che scrisse le opere sue per la gente di nobile intendimento, non potea far parola delle indegne ciance plebee; e s' ei tacendo le vilipese, tutti i Peripatetici, che furon moltissimi, s' accordaron con lui. A Democrito, Epicuro, e Pitagora furon ignoti gli arcani dell' Arte Magica, nè i di loro sistemi ne comportavano la credenza. Non v' è stato in somma in quella culta Nazione un Filosofo Caposcuola, che o di

(1) Perchè ei chiama θαυματοποιοι così i Maghi, che i Giocolieri.

(2) *Tom. 2. pag. 598.*

(3) *Apol. Socr. t. 2. p.* 155.

(4) *Apolog. Socr. t. 2. pag.* 155.

di Magia s'intendesse, o stato ligio fosse delle baje, che cinguettavan le vecchiarelle de' suoi prodigj.

Nè Storico Greco vi fu giammai, che fatto avesse memorie di Magiche meraviglie avvenute in quel Popolo, o di altro, che ad Arte Magica si potesse attribuire; nè cose vi sarebbero state da tramandarsi a' posteri più rimarchevoli, e più vaghe di queste; nè comporta la diligenza esatta, con cui anno scritto le opere loro, di poter sospettare, che abbian potuto tacerle. In Erodoto, ch'è lo Storico più antico di tutti, leggiamo, che Maghi nel Regno di Persia eran detti coloro, i quali professavano di saper, interpretare i sogni (1), indovinar la ventura, e far vaticinj; ma da varj avvenimenti, che rapporta di loro questo chiaro Scrittore, apprendiamo d' essere stati impostori sì perniciosi allo stato, di cui tentarono occupare la Regalia, che mossero il furor de' Persiani a farne universale macello, che poi si chiamò Magicidio (2). Quanto fossero fallaci gl' indovinamenti, che faceano costoro, Erodoto ce 'l fa sapere nell' occasione della gran perdita, sofferta in Grecia da Serse, nel famoso conflitto, in cui per un sogno avuto da questo Re, gli aveano prima vaticinato piena vittoria. Senofonte Storico insigne, non conosce altri Maghi, che quegli uomini Religiosi, i quali nel Regno di Ciro erano addetti a cantar inni agli Dei, e far giornalieri sagrifizj alla Dea Vesta, ed a Giove (3): e'l gra-

vo

(1) *Herod. l.* 1. *c.* 107.
(2) *Herod. l.* 3. *c.* 61.
(3) *Xenoph. l.* 8.

ve Tucidide neppur fa parola di Mago alcuno in tutti i suoi libri. Scrive Diodoro le Divinazioni, e gli Oracoli de' tempi favolosi, ma quali si raccontavano; tuttavia non fa punto parola di magica meraviglia avvenuta ne' tempi suoi. Polibio, che tra gli Storici merita i primi onori, si ridea de' Maghi, e delle loro sciocchezze; e 'l credulo Dionigi d'Alicarnasso, che dicea, non già d'aver visto, ma d'esservi Apparizioni, e Portenti, ei l'ebbe per effetti della Provvidenza, non già della Magia, che mai non conobbe.

Tra Greci non è da sprezzarsi il sentimento di Strabone, il quale stima esser le Magie un bel soggetto di leggiadre Commedie, non già delle nostre considerazioni (1); e volendo nel libro decimo diffinir gli Entusiasmi, gli dice esser compagni del Ciarlatanesimo. Luciano, che avea nobili talenti, e scrisse le cose sue con vaghezza, ed amenità, ebbe per plebee fanfaluche le magiche parole, gli ottagoni, e gli anelli incantati, con cui si risuscitavano i morti mariti, si trasformavan gli uomini in bestie, si guarivano i morduti dalle vipere, si richiamavano le anime dall' Inferno, e s' operavano infiniti di somiglievoli portenti, de' quali ebbe Luciano motivo di rider molto, e di far ridere altrui colle tante Commedie, che su d'essi ne scrisse. Ippocrate, uomo di saper singolare, ripone tra gli artificj plebei la Magia, di cui millantavansi essere intendenti alcuni de' tempi suoi, i quali spacciavano di saper con incanti far guarigione del morbo

1) *Strab. l. 1. p. 35.*

bò Comiziale, che perciò chiamaron Sacro, e Divino (1): e fa vedere che tutto il resto di ciò, che operavano, erano semplici finzioni da deludere solo i balordi, i bambocci, e quei, ch'eran dolci di sale. Galeno, che comentò le opere d'Ippocrate, persuaso d'essere gl' incanti vere follie, neppur si degnò di farne parola; e va errato Girolamo Tartarotti (2) nel credere, che questo sublime spirito avesse approvato le malie in un luogo, che di non esser suo à dimostrato con sommo criterio l'Autore dell' *Arte Magica Annichilata*.

Tali furono i sentimenti de' più nobili ingegni, che conta la più dotta Nazione dell' Universo. Con eguale avvedutezza si conobbero le imposture de' Maghi da' culti ingegni latini, i quali non mai ebber fede alle loro fole, come impariamo da Plutarco, che scrisse le vite di non pochi illustri Romani. Cicerone, che per vasto sapere, e rare doti di spirito merita corona fra tutti, con quel disdegno detestò le follie de' Poeti, che favoleggiarono sozze Deità perdute in mostruose libidini, e scelleratezze, con cui vilipese le follie degli Egizj, i prodigj de' Maghi, e tutte le opinioni sconce, che si professano dal volgo incostante, e superstizioso (3). Questo grand' uomo (sempre che glie ne

(1) *Hypp. de morbo sacro*.
(2) *Turtar. Apolog. p.* 44.
(3) Ecco le sue parole: *Cum Poetarum autem errore conjungere licet portenta Magorum, Ægyptiorumque in eodem genere dementiam; tum etiam vulgi opiniones, quae in maxima inconstantia, veritatis ignoratione, versantur: Cicer. de Nat. Deor. lib.* 1.

ne viene occasione) scredita, e deride l' Astrologia de' Caldei, la Meteoronomia degli Etrusci, la Divanazion delle Saghe, e gli Aruspicj di tutti i Popoli. Orazio tra' Poeti grandi il più gran Filosofo, non solo allogò la Magia tra le ridicole frottole, ma nutrì sentimento, che l'uomo per dirsi savio, e dabbene, tra le altre virtù dovea l'animo avere sì scevero da' pregiudizj, che potesse ridersi de' magici spaventi, delle Saghe, de' Lemori notturni, de' Prodigj Tessalici, e d'ogni Magia (1). Tito Livio, che scrisse Storia corrispondente alla gravità Romana, fa spesso menzione degli Aruspicj, e de' Prodigj, che annunciati si registravano negli Annali, così chiedendo il rispetto dovuto alla Religion de' suoi tempi; ma di magici avvenimenti, ei, che n'era sprezzatore, non ragiona giammai. Cesare nato, e allevato per esser Signore dell' Universo, e ch' ebbe lo spirito eroico, vilipese in modo le follie delle Saghe, che non si degnò d'ascoltarle. Scrive Cornelio Nepote le vite di tanti uomini illustri, e mai non fa menzion di Magia. Scrive i suoi Annali Cornelio Tacito, maestro insigne di Politica, e fa vedere, quando stima a proposito, la dab-

(1) Non può desiderarsi candidezza di Poesia miglior di questa, con cui esprime Orazio il concetto, che avea de' Maghi. Ei ragiona ad un suo Amico così:

Non es avarus: abi. Quid? caetera jam simul ista
Cum vitio fugere? caret tibi pectus inani
Ambitione? caret mortis formidine, & ira?
Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos Lemures, portentaque Thessala rides? Ep. 2. l. 2.

dabbenaggine di coloro, che corron dietro alle millanterie de' Caldei, ed agli arcani de' Maghi; e s' ei racconta i maleficj operati contro Germanico, e le membra de' cadaveri, che se n' eran viste in seguela sotto del suolo, ci avverte Lipsio colle sue annotazioni (1), che Tacito li descriva come fatti, di cui il volgo solo ne vivea persuaso. Svetonio è sì lontano dal credere le Magie, che chiama balordo Nerone per esser ricorso all' opera de'Maghi, volendo effettuare alcuni suoi desiderj. Raccontan Valerio Massimo, e Giulio Ossequente di proposito i miracoli degli Antichi, che oggi nel Cristianesimo si detestan per falsi; ma ne' loro scritti non mai fassi menzione delle magiche scioccherie. Descrive Ammiano la Delfica cortina, e l'anello, che, saltando su d' essa, dava le risposte con versi eroici (2); ma chiunque s' intende delle grazie latine, s' accorge subito, ch' ei deride con arte e la cortina, e le altre popolari sciocchezze. Il dottissimo Plinio è un de' nemici più grandi, che abbia avuto la Dottrina delle malie: egli in tutta l' opera sua non fa, che porre in berlina gli oracoli, e gl' incantesimi: nomina i Maghi scaltriti nell' occultare le frodi, svergognati, e cialtroni nel macchinarle (3), e soliti coll' ajuto della Religione, e dell' Arte Medica, vendere ai semplicetti per sortilegj le frottole. Seneca tra'Gentili raro esempio d'un virtuoso costume uniforme all' esatta Morale del Re-

 den-

(2) *Lips. ad Ann. lib.* 2.
(1) *Ammian. l.* 29. *c.* 1.
(3) *Plin. Apolog. l.* 3. *c.* 9., & 10.

dentore, ci fa intendere nelle Questioni Naturali, che i Cantamenti Magici avean mercato credenza ne' secoli rozzi, ma non già quando fioriron filosofi (1); e di quanto ei scrisse in tal luogo, avrò io motivo di far uso assai proprio nel terzo capitolo. Che più? Sparziano, Sallustio, Floro, Aulo Irzio, e gli altri più rinomati, Arte Magica non riconobbero; e i Medici tutti, tolto Marcello, che fu un fanatico (2), d'ogni offesa, o vantaggio, che abbian solidi, e fluidi nel corpo umano, ne divisarono per cagione l'ordine della Natura, e non mai l'Arte de' Maleficj.

Ecco quali furono i sentimenti de' più chiari uomini, di cui si pregia l'antichità. In que' tempi la Magia rinvenne sibbene credenza, ma nello spirito de' Plebei; ebbe seguaci, ma persone idiote, e volgari, nè mai ebbe luogo nell'animo di coloro, che formavano la Letteraria Repubblica. L'ignoranza fa misteriosi gli arcani degli Arioli, ed è la vil produttrice dell' Arte Magica. E quindi è che ne' tempi incolti leggiamo scritto, che il cadavere di Silvestro II, giacque per più giorni insepolto, per essersi rinvenuto nelle sue stanze un libro di Mattematica pien di figure, che si stimò trattare di Negromanzia: sì fu nebbioso quel secolo, in cui egli morì (3). Appariamo da erudito Scrit-

(1) *Senec. Quaest. Nat. l. 4. c. 7.*

(2) Costui insegnò, che pei dolori dell' ugola se dice l'addolorato con alcuni moti di mano *crisi, crasi, sincrasi*, sarà guarito. Non posson pensarsi maggiori sciocchezze.

(3) *Pagi in vita Silvest. II, & Natal. Alex. t. 6. Hist. Eccl. cap. 1. art. 26.*

Scrittore (1), che Francesco Petrarca fu da un Canonista accusato di Magia al Pontefice Innocenzo VII. perchè leggeva Virgilio, creduto in quel tempo per Mago detestevole. Sentiamo dal nostro Porta, ch' ei fu accusato di maleficio, perchè intendeasi d' alcuni naturali segreti (2). Riferisce Monsignor Davanzati, Arcivescovo di Trani (3), che nel 1690. in Firenze fu imprigionato il Marchese Scotti dalla Inquisizione della stessa Città, per aver fatte vedere al popolo alcune stupende apparenze, come colui, che conoscea più celate vaghezze della Natura. E rapporta il Maffei (4), ch' egli, e 'l Seguier furon presi per Maghi in Verona, allor quando nelle pubbliche sperienze per virtù dell' Elettricismo accesero le candele spente con accostarle all' acqua fredda, lo che non s' era veduto, nè udito ancora. Così avviene mai sempre quando con rozzi popoli si fa mostra di celato sapere.

Il professar Mattematica ne' secoli incolti fu imputato a Magia; onde v' è un titolo nel Codice, con cui si provvede al gastigo de' Mattematici. Riferisce Naudeo nell' Apologia degli uomini illustri sospetti di Magia, che in Salamanca prima di Ferdinando Re di Castiglia, passò voce d' insegnarsi Magia benefica, per le

(1) *Gianrinaldo Carli nella lettera al Tartarotti.*

(2) *. . . . . qui me immoderate lancinant, putantes me Magum veneficum esse.* Porta in proemio Mag. Natur.

(3) *Davanzati nella Dissertazion de' Vampirj.*

(4) *Maffei nell' Arte Magic. Dileg.* §. 4.

le scuole di Mattematica, che vi fiorivano. Presso i Longobardi (quando correano tempi rozzi in Italia) era sì grande la credenza, che aveasi alla Stregheria, che le donne sospette di tal reato, si davano a morte dal popolaccio; onde fu che Rotari, Principe, a cui tesse dovuti encomj l' Autore della Storia Civile (1), e che fu il primo a dar le leggi scritte a quel popolo, à dovuto provvedere con legge alla salvezza delle infelici. E nella Germania, prima d' essere questa Nazione illuminata dalla grand' opera di Cristiano Tommasio, bastava ad una povera Donna aver gli occhi arrossati, per esser punita severamente qual fattocchiera.

E qual confusione non debbon produrre negl' imperiti le maraviglie della Natura, di cui occulte sono le cause, portentosi gli effetti, infinite e inarrivabili le vie, per le quali mostra operare effetti non proporzionati alle forze sue? Se i più savj o non giungono affatto a comprenderne i profondi misterj, o s' aggirano a deboli congetture nel farne gl' interpreti? Ed in fatti qual meraviglia non recarono gli alti fenomeni della calamita, che visti in parte dal gran Padre Agostino lo raccapricciaron d' orrore (2)? Quale stranezza non parve a Cajo Caligola il veder poco lungi dalla spiaggia Romana trattenuta la sua Galea da un pesciuolo chiamato Remora (3), in cui è tan-

ta

(1) *Pietro Giann. Ist. Civil. del Regno di Nap. lib. 4. cap. 6.*

(2) *S. August. de Civit. D. l. 21. cap. 4.*

(3) *Tillemont nella vita di Caligola art. 19.*

ta virtù, che può col solo attaccarsi alla nave, arrestarle il corso per quanto fosse veloce., ed a vele gonfie (1)?

E quale mai non parrebbe stravolgimento di natura il veder vivere senza capo, e fare generazione le farfalle prodotte da' bigattoli, come le vide Garmanno (2): tornare in vita le vipere soffogate, e sospese su'l laccio per tre giorni, solo col riporle nel gesso: rinascere a' gambari, e alle locuste le branche, come lo vide Roberto Boile (3); e vedere il nostro Polpo, diviso in più pezzi, vivere in tutte le sue parti, e divenir polpo intero in ciascuna di esse, come fra gli altri Naturalisti Arrigo Bekero minutamente lo sperimentò (4).

Son miracoli della natura, il cui potere stupendo vagheggiano gl' Intendenti colle giornaliere scoperte. Si vedeano sull'aria, specialmente nell'Inghilterra, da uomini non prevenuti, o fantastici torbide, sembianze di trapassati, e si credeva con sicurezza, che uscissero da' Sepolcri, e fossero addette a recar afflizioni, e paure in coloro, a' quali si mostravano. Ma il dotto Bakone da Verulamio, a cui ricorser certuni, ch' erano visitati da uno Spettro notturno, gli trasse fuori da questo errore; perchè dopo aver' egli dimostra-

(1) *Riferiscono la virtù di questo pesciolino Arist. hist. animal. lib. 2. cap. 14. Hoffmanno nella voce Remora, ed altri.*

(2) *Garmannus de mirac. mortuor. lib. 2.*

(3) *Beker. nell' Ist. Naturale del Polpo.*

(4) *Boile de util. Philos. natur. part. 2. ex. 1.*

to coll' esempio della Palingenesia (1) d' esser questo un' effetto naturalissimo della virtù, che àn le parti seminali, usciti fuori dal corpo, di riunirsi nella medesima situazione, ch' ebbero prima dalla Natura; prese il valentuomo un bastone, con esso percuotendone l' ombra, la dileguò, ed indi fatto scavare il terreno nella superficie perpendicolare al luogo, ove appariva lo

(1) La *Palingenesia* ella è *la nuova vita*, di cui ne furon' inventori gl' Inglesi, che l' esperimentaron finora sulle piante, e sugli uccelli, e s' aspetta, che la loro Accademia Reale debba sperimentarla sugli uomini. Ecco com' e' fanno questa vaga operazione, secondo la descrive un' Anonimo Francese, le cui parole si rapportano da Costantino Grimaldi nella Differt. sulle *tre Magie* " Eglino prendono " un fiore, *per esempio*, il bruciano, e radunano " tutte le ceneri, da cui cavano il Sale per mez- " zo della calcinazione. Eglino pongono quel sa- " le entro d' una caraffa di vetro, ove an mesco- " lata una certa composizione capace di porlo in " moto. Da questa materia agitata dal calore si " solleva l' apparenza d' uno Stipite co' rami, e col " fiore, il quale sorge da mezzo le sue ceneri. " Da che cessa il calore, tutto lo spettacolo sva- " nisce, e la materia si scompone, e si precipita " nel fondo del vaso, per quivi formare il nuovo " caos. Al ritorno del calore risuscita questa Fe- " nice vegetabile nascosta tra le sue ceneri; e co- " me la presenza del calore le dà vita, così l' as- " senza le dà la morte.

lo ſpettro, s'oſſervarono le oſſa d'un cadavere ivi ſepolto, come avea preveduto l'egregio Filoſofo. Era noto a Bacone la virtù, che ò detto, degli atomi ſeminali, della quale ne anno oggi contezza tutti i Periti; coſicchè anche nella Città d'Altamura un mio amico ne fè l'eſperienza con un Ramerino, che avendo poſto su 'l fuoco di ſera in tempo d' Inverno, chiuſa l'apertura delle fineſtre colla ſola vetriera, rinvenne la mattina del dì ſeguente impreſſo il Ramerino nel vetro colle ſue foglie, e co' rami, che unì inſieme la virtù delle parti ſeminali, e congelò nel vetro il gran freddo.

E quindi è, che su i luoghi, ove le grandi battaglie fanno ſtrage numeroſa di uomini, e su i monumenti, ove ſi confonde fra le lordure una moltitudine di cadaveri, ſi ſieno ſpeſſo oſſervate pallide larve, le quali per eſſere eſalazioni d' aliti velenoſi, che tramandano i corpi marciti, congiunte a quel timore, che ſuol concepirſene dal vederle, an cagionato ad alcuni de' lagrimevoli danni, come apprendiamo da Corrado Geſnero (1), e da altri diligenti Scrittori.

B 4 Alla

(1) Le ſue parole ſon queſte: *Hujuſmodi legimus noctu in variis locis interdum apparere, praeſertim vero circa templa, & coemeteria, ubi ex defunctorum corporibus multi, pingueſque alitus prodeunt, quos vulgus conſpectos reformidat, daemones quoſdam, vel manes exiſtimans, idque eo magis, quod afflatus ex eis ſaepe ſint noxii, ſed nonam in halitus hujuſmodi putrefacti naturam reiicere convenit, quam timor etiam auget. Geſnerus de raris, & admir. herbis lunariis part.* 12.

Alla Gente infelice, che vive tra sì folte caligini, che fin Arabe le pervengono le voci steſſe di Storia Naturale, e di Fiſica, ciò, che lavora la Provvidenza nell' ampio Regno di Natura, fuori dell' ordine, che la ſciocca s' à poſto in penſiere d' eſſere il ſolo leggittimo, tutto è Magia, Necranaſtaſi, Fantaſmi, e Miracoli.

Ed ecco le ſcioccherie, dove giunge l' ignoranza. Evvi una pianta con foglie, e fiori, chiamata Iperico (*Hypericum Perforata*), che inſegnano i Botanici d' eſſer deterſiva, e diuretica; e la tintura de' ſuoi fiori nello ſpirito di vino eſsere il miglior farmaco alla malinconia, ed alla ſmania (1). Gli Oſseſſi, che ſon per lo più gli agitati dagli umori ſmanioſi, ed ipocondriaci, riceveano da queſta pianta maſſimo giovamento; e il Popolo, che non ne capiva il miſtero, la credette ſuperſtizioſa, e nemica agli ſpiriti maligni; e perciò fu chiamata *Fuga Dæmonum*, la *Scacciadiavoli*. I fiori del Tiglio diſcuotono, e ſono cefalici; poſsono perciò infuſi nell'acqua, e preſi per più tempo, guarire l' epileſſia, e tutti que'mali, dove ſignoreggiano convulſioni. Coloro, che preſso i Greci ne conoſcean la virtù, l' appreſtavano ſotto finte cerimonie per *bevanda divina* a coloro, ch' eran afflitti dal morbo comiziale, creduto *divino*. La Verbena è una pianta, che appreſta rimedio a tutte le infermità, che derivano da cauſe flemmatiche; giova perciò all' affezioni delle mamme, alle gotte, all'ulcere pu-

(1) Leggaſi il Gerardo nel trattato di Botanica, e Turnefort nella Storia delle piante.

putride, alla disenteria, ed alle tossi invecchiate; e per tante sue qualità salutari gli Antichi la credettero erba santa (ιερα βοταvη), e così la chiamarono. E poichè ella è piena di sal volatile, e d'acri liquori (1), si sperimentò molto propria a moderare i desiderj amorosi; e perciò gli uomini scaltriti ne componeano di questa i filtri amatorj, e a' midollonacci li vendeano per magici. Quindi si favoleggiarono di tal pianta inettissimi racconti, fra' quali di servire a' Maghi per render altri sventuroso, o felice, secondo che con la man destra, o con la sinistra a lui l'avesser fatto raccogliere da dentro un cerchio prima d'aver veduto il Sole, o la Luna.

L'Argento-vivo, e l'Arsenico, pendenti dal collo, assicurano dal contagio colui, che li porta; e se ne dimostra la ragione dal Vallisnieri (2), e da altri: fradditanto i Padri, e i Teologi, che non s'inteser di Fisica, biasimarono, come indegna superstizione, questo, ed ogni altro preservativo, che si portasse dal collo, per evitare la contagione. Chiama Origene tutti gli amuleti *mutoli effetti* dell'illusion del Demonio (3), appunto perchè non sapea, che i loro effluvj benigni poteano introdursi pe' vasi bibuli nella massa del sangue, ed apportar sanità: potea saper tuttavia (4), che Democrito sperimentò il pan caldo per amuleto giove-

(1) Coll' Analisi Chimica d'essa s'ebbero liquori acri, molto sale volatile, copia d'olio, e terra.

(2) *Vallis.* della nuova idea del mal contagioso.

(3) *Orig. in tract.* 3. *in Job.*

(4) *Diog. Laërt. lib.* 9. *de vitis Philosoph.*

vevole a prolungar la ſua vita; come ſperimentò Galeno (1) per amuleto del male epilettico ne' fanciulli la radice di Peonía legata ſu'l collo: e noi apprendiam dal Caſtrodo (2), che l'erba chiamata Piedigallo, avvolta ne' polſi, ſoglia garentir dalle febbri colui, che la porta; e potrei dir di cent'altri ſimiglievoli filatterj, ſe io voleſſi farne racconto.

I Viperai ſon preſi per Malefici, allor che maneggiano i ſerpenti, e le vipere ſenza eſſerne danneggiati; e pure inſegna il Mizaldo (3), che queſto è un effetto del ravanello, di cui ognun che s' unge le mani, può maneggiare con ſicurezza gli animali velenoſi. Il Caſtrodo (4) col Matta (5) ci ſcuoprono l'inganno di coloro, che ſi facean vedere periti nell'Arte Magica coll'apparir fra le tenebre luminoſi, avvertendoci eſſer queſto un effetto del liquore di Kunkel, o del fosforo lucido, che lucido rende chi ſi ſtropiccia con eſſo. E per tralaſciar cento ſimili coſe, baſterà ricordare eſſere ſtato attribuito a virtù Demoniaca il lume, che preſſo gli Antichi ſull'Altare degl' Idoli da ſe ſolo correa da una lampana ad accender le altre, ch' erano ſpente; quando ciò in ſoſtanza tutto era furbezza de' Sacerdoti Gentili, eſſendo noi addottrinati da Cornelio Agrippa, ed Alberto il Grande, riferiti dal mentovato Caſtrodo, che vi ſono erbe, le quali an virtù di

(1) *Galen. de ſimplic. medicamen.*
(2) *Caſtrod. dell' Iſt. Crit. de' ſegni tom.* 5. *cap.* 1. *eſ.* 4.
(3) *Mizald. de mirab. rerum.*
(4) *Caſtrod. eſemp.* 9. *della citata Iſt. Crit.*
(5) *Matta part.* 3. *cap.* 11. *de Canoniz. Sanct.*

di tirarsi il lume, ed il fuoco; ed e' ne rapportano una, ch'è chiamata l'*Aproxis*. Ed à mostrato Eusebio nella sua Preparazione Evangelica (l. 4. c. 1.), che gli Oracoli de'Gentili tutti furon inganni de' Sacerdoti, confessati da costoro più volte avanti i Magistrati Romani; oltre di Bernardo Fontanella, che compiutamente lo fè conoscere nella sua giudiziosa *Storia degli Oracoli*.

Vi sono anche degli uomini, che anno ne' loro corpi straordinarie proprietà, o di danneggiar le persone cogli effluvj maligni, che tramandano, o di recrearle cogli aliti amorevoli, e darle anche forza, e salute. Il Re Pirro col pollice del destro piede guaria gli Splenetici: l'Imperador Vespasiano colla sua saliva, e col tatto medicinava più spezie di morbi; ed altri esempj si riferiscono insieme con questi dal P. Lionardo Vairo, le cui parole io trascrivo (1).

Par-

(1) *Quorumdam hominum corporibus partes innatae leguntur, quae mirabiles vires habuerunt; nam Pyrrus Rex in dextro pede pollicem habuit, cujus tactus lienosis, ut diximus, medebatur, quem cremari cum reliquo corpore non potuisse tradunt. Sampsonem, ut sacrae literae perhibent, in capillatio mirabilem virtutem continuisse credimus, qua quibuslibet adversis rebus resistere poterat. In Hispania ab oculatis testibus audivi, quosdam homines fuisse, qui salutatores vocabantur, qui salutationibus quoque incredibilia faciebant, etiam canum morsus curantes. Hi hodie in Gallia, & Burgundia esse dicuntur. Quando enim aliquis septem filios masculos, &, inter eos nullam fe-*

Parve sì certa produzione dell' Arte Magica il veder guarire da lungi le piaghe de' feriti, che venne arrollata fra' casi, per cui può procedere il S. Officio (1): e pur nondimeno queste guarigioni sì fatte sono un semplice effetto della polvere simpatica, descrittaci da Guglielmo Digbeo (2), Cancellier d' Inghilterra, da Niccola Papinio (3), da Arrigo Mothi (4), e da Cristiano Frommanno (5); ed effetto ancora dell'unguento Armentario, di cui ci dan contezza e Francesco Bacone (6), e Giambattista la Porta (7). Con quest' unguento, o con quella polvere, stropicciandosi le pezze intinte nel sangue del ferito, si vede per effetto de' corpicciuoli salutiferi, che si partono dal farmaco, e van-

feminam suscepit, septimus hanc mirabilem virtutem habere creditur. Vespasianus quoque a natura donatus legitur, ut tactu, & saliva, & quandoque sine his, plurimis morborum generibus mederetur. Odorem praeterea ab Alexandro exisse legitur, qui omnes mirum in modum delectabat. Rex insuper Galliae haereditariam virtutem per manus traditam habere perhibetur, ut quoscumque strumis laborantes, atque affectos tetegerit, sanos reddere valeat. Vair. de fascin. lib. 1. cap. 11.

(1) *Pistachius de superst. cap. 21. n. 5.*
(2) *Digbaeus de orat. pulv. sympaticae.*
(3) *Papinius in dissert. de pulv. sympat.*
(4) *Moth. de pulv. sympat.*
(5) *Fromman. de fascin.*
(6) *Bacon. in sylv. sylvarum.*
(7) *Porta l. 8. cap. 2. Magiae natur.*

e vanno alle piaghe, aver guarigione l'offeso. E merita esser letto l'incomparabile Roberto Boile (1), che ne à fatto su ciò le tante esperienze, con dimostrare la forza degli effluvj sottili della gomma tragacanta, del vitriolo, e dell'altre droghe, e riferire minutamente, che gittandosi le pezze nel ghiaccio, ne sentan gli offesi la freddezza nelle loro ferite, e ne sentano il calore, accostandosi quelle alla fiamma.

Così in una stanza, dove stanno due musicali strumenti d'egual grandezza, toccata una corda nell'uno, si muove da se sola nell'altro la corda unisona a quella, che s'è toccata. Così poste due bussole eguali in mediocre distanza, se muovesi in una l'ago calamitato, si muove l'ago dell'altra nel tempo medesimo; lo che a molti, che non potean trattar da vicino, servì per comunicare scambievoli idee (2). Ed impariamo da Antonio Mizaldo (3), che la verga del Nocciuolo abbia proprietà di scuoprire nella terra i metalli, piegandosi tutta per simpatia quando con essi s'incontra. E questa è la famosa bacchetta divinatoria de'Maghi, notissima nella Francia, in Inghilterra, ed

(1) *Boil. de tentamin. Physiol. de experim. quae non succedunt.*

(2) *Salmuth ad Pancirol. de rebus memorab. recens inventis p. 2. tit. 11.*

(3) *Tanta est virgulae ex corylo cum metallicis sympatia, quod si recta per montes, & loca in quibus sunt fodinae, & latent metalla, deferatur; illico flectatur in transitu; alibi recta stat. Haec apud Georgium Agricolam, in libro de fossilibus, & metallicis. Mizald. lib. 1. mirabilium Naturae.*

ed altrove, di cui esserne l'uso innocente scrisse con saviezza il Vallemonte, rapportando l' approvagione di venticinque Scrittori.

Tutto è superstizione a chi non s'intende del poter di Natura. Maghi son per costui i Bagattellieri, ed i Ciurmadori; Maghi i Mattematici, ed i Filosofi; e Maghi tutti quei, che s' intendono di qualche vezzo nascosto, che la Botanica insegni, o la Chimica. Per costui sono superstizioni gli amuleti, fantasmi gli aliti de' cadaveri, demoniache le salutifere piante, miracoli le imposture de' Sacerdoti Gentili, e Magie tutte le opere sì di Natura, che d' Arte, qualora nuove gli arrivino. L' Arte Magica, come ò io dimostrato, ebbe il suo nascere nell' opinione della gente imperita; s' allevò, e crebbe in seno alla ignoranza de' Popoli, ne' secoli men colti, e nelle Nazioni più barbare: non mai favoreggiata dall' ordine augusto de' Letterati, che novera l'antichità, per l' ignoranza sola ave luogo ancor oggi nelle produzioni più ordinarie della Natura.

Posta in chiaro la prima vasta sorgente delle Malie, passo all' altra non men abbondante, che comprende la Fantasia co' malori. La Magia fu diffinita da Jamblico altro non essere, che fascinazione di celabro, ed inganno di fantasia: *Ea, quae fascinati imaginamur* (son sue parole) *praeter imaginamenta nullam habent actionis, & essentiae veritatem*. Grande invero, e strabocchevole è il potere di nostra Immaginazione, e gli effetti stupendi, che si producon da lei, son di numero sì grande, che per quanto s' avesse scritto su d' essa, non abbiamo ancor noi compita storia delle sue forze. Tutte le stranezze degli uomini, che sono in-

infinite, da lei riconoſcono l'eſſere, ed ella ſoffre per lo più conturbanza nella freſchiſſima età, allor quando

. . . . . la ruſtica nutrice
Nell'ore brune al focolar tien fermi
I pargoletti ad aſcoltar ſue fole
Inſpiranti ſtupor. Magiche note,
Maligni ſpirti, grida al letto inteſe
Anzi 'l morir da chi vedove oppreſſe,
E l' orfano frodò de' ſuoi diritti.
Narra d' irrequiete anime uſcite
Dall' orror della tomba, onde a' ſuoi falli
Naſcoſti in vita alleviare il peſo.
Narra di ſpettri, e di fantaſmi erranti
Di buja notte pe 'l ſilenzio tetro;
Narra lo ſcroſcio delle lor catene,
E come fan degli omicidi al letto
Ondeggiar ſpeſſo la Tartarea face.
Quelli ſovente arretranſi, e l' un l'altro
Guatanſi muti; e traggono ſoſpiri,
Che il ribrezzo interrompe, e la paura (1).

Le Storie di tutti i ſecoli ci ſomminiſtrano eſempj innumerevoli delle ſue nobili forze, ed io volendone rammemorare alcuno, traſcrivo da elegante Scrittore (2) l' avvenimento di Marco Bruto: „ Uomo „ era queſti non leggiero di cervello, o viſionario, „ ma di gran mente, armigero, e letterato; pure ri- „ trovandoſi in Macedonia col peſo d'un'aſpra, e ſan- „ guinoſa guerra contra Ottavio, e Ottaviano, a' qua-

(1) Il Dottor Akenſide ne' Piaceri dell' Immaginazione.
(2) *Girolam. Tartar. lib.*2. *cap.*3. del *Congr. Nott.*

„ quali era inferiore di forze, e rivolgendo una notte nell'animo l'esito incerto della battaglia, e i funesti effetti, che indi e per la patria, e per lui stesso poteano seguire; gli parve, che se gli presentasse un orribile, e smisurato Spettro, il quale ricercato da lui chi si fosse, e perchè colà venisse, gli rispondesse, ch'era il suo Genio cattivo, e che ne' campi Filippici l'avrebbe riveduto: predicendogli in cotal guisa la rotta, che ne' detti campi ebbe poco dopo, e la morte, che per tal motivo da se medesimo si diede. Plutarco, che questo fatto racconta, dice, che appena sparita l'ombra, interrogati da Bruto i serventi, risposero, che nulla aveano veduto, o sentito; il che pare convinca, ch' egli sognasse, perocchè se i servi non intesero le parole dello spettro, almeno quelle di Bruto dovean aver udite, quando con altro, che colla fantasia le avesse proferite. La sua mente da mille cure, e da molestissimi pensieri agitata, tra il sonno, e la veggia questi tetri fantasmi produceva.

E dopo l'avvenimento di Marco Bruto parmi degna la ricordanza del miserabile caso dell'Ostrogoto Re Teodorico. Del quale narra Procopio, che mentre lieto a cena sedea, allo apprestarsegli un pesce di grossissimo capo, gli si attraversò in fantasia il capo di Simmaco, ch' egli avea già fatto diveller dal busto, e gli parve sì al vivo, che quel del pesce fosse il capo di Simmaco, riguardante lui in minaccevole atto, che spaventato il Re sentì correrfi un freddo gelo per l'osfa, e morì.

Quell'

Quell' uomo melanconico, che descrive Orazio (1), s'accendeva tanto di fantasia, che gli parea allora di goder la veduta di superbi spettacoli, e deliziosi giardini, cosicchè guarito poi dagli amici coll' elleboro, si lagnava di loro, che lo avean tolto d' un error sì piacevole. Il nostro Torquato Tasso, Poeta grande, e d' umor melancolico (Erotomaniaco per lo spazio d' anni quattordici), al nascere dell' Aurora, vegghiando avea la giornaliera visione d' una larva, con cui ragionava soavissimamente; e spesso, allorchè l' accensione il deludea, s'attrovavano degli amici, i quali non vedendo, nè sentendo altri che lui, lo compiangeano degl' inganni, in cui l' ondeggiante fluido nervino il menava miseramente (2).

Fin nelle Decadi di Livio vi à i monumenti perenni di quanto possa render credulo un uomo, e mille insieme eziandio, la fantasia riscaldata. Vi fu chi vide nella Sicilia uno scudo grondare del vivo sangue. Vi fu chi udì un bue parlare a Gneo Domizio con favella umana (3). E ciò che importa più, le schiere Romane, presso il Lago Regillo, si persuasero di veder Castore, e Polluce, che pugnavan nell' aria per loro (4), perchè il Dittatore Postumio ebbe arte di fargli credere ch' ei li vedesse (5): onde renduto negli smarriti petti il coraggio, riportarono i Romani

(1) *Horat. lib.* 2. *Epist.* 2.
(2) Giambattista Manso nella vita del Tasso.
(3) *Liv. lib.* 3.
(4) *Livius lib.* 2.
(5)

ni quel dì la chiara vittoria, immaginata prima, per la veduta de' Dioscuri Dii.

Innumerevoli sono gli esempj di questa sorte. In tutti gli uomini l'immaginazione è atta ad operare con somigliante stranezza, perchè così chiede la ragione del suo meccanismo. E' dessa la facoltà, che fa vedere alla mente nostra presenti gli oggetti lontani: gli accresce, diminuisce, e combina; e tutto dipinge corporeo, benchè corpo non abbia. Vien posta ella in esercizio per mezzo delle ondolazioni del fluido nerveo, che inducono il moto alle fibre dell' Encefalo, ove l'idee si stanno come inceppate. Tutto ciò che rende irregolari tali ondolazioni, e tali fibre soverchio elastiche, e mobili, tutto all' Immaginazione dà turbamento; ed è da credersi di tal indole l'avanzata affluenza del sangue nella sostanza del celebro, la quale in alcune fibre soffoga l'ondolazioni, ed in altre l'accresce; e tale la copia del siero, e la materia tenace immessa nel medesimo viscere. Svegliate le idee per interne cagioni, l'uomo affermerà in tale stato d'essersi quelle svegliate nella sua mente da oggetti, che esistono fuor di se, e che altre volte, operando, gli svegliarono idee somiglievoli. Quindi nascono le due specie principali di Delirio, conosciute da' Medici, cioè Melanconico, e Maliaco, il cui primo è quando l'uomo delira su d'un'idea sola, e l'altro quando delira su tutte.

Son più di noi visionarie le donne, perchè le fibre del cervello, e del cervelletto, che anno elastiche più di noi, possono alterarsi con maggior facilezza. Gli Ubbriachi, e gl' Infermi di febbre acuta, intendono, e veggono quel che non v'è, per la ve-

velocità accresciuta di molto nel fluido dell' Encefalo, e d'alcuni organi sensorj, dove si fa in essi azione simile a quella, che le cause esterne producono. E gli Epilettici, per umori particolari, che operano in loro, dicono di sentire alle volte sensazioni di sapori, che i Medici chiamano adiafore, cioè che non possono riferirsi ad alcuna specie de' sapori conosciuti. Si stropicciano le Streghe il capo, e le membra tutte con unguento d'attivissima qualità, i cui semplici, onde componesi, son descritti dal Porta: v'entra in prima l'aconito, ch'è una pianta velenosa egualmente per gli uomini, che per gli bruti animali, e che da Dioscoride si disse *la morte de Cani*, e *de' Lupi* (1): evvi la cicuta, che dice il Wepfer d'esser una pianta atta ad eccitar convulsioni orribili, e perdita di tutt' i sensi: evvi il sangue del Pipistrello, l'Argentina (2), la Morella sonnifera, l' Appio di palude, l'Acoro, e le frondi del Pioppo, che sono per natura caldissime (3): colla fregagione d'unguento sì preparato cadono immerse le sciocchissime Lammie in un profondo letargo, e mentre oppresse si giacciono miseramente, pinge loro la fantasia sbattuta meravigliosi voli, lauti banchetti, rie tresche veneree, e quanto vegghiando con ardenza bramarono. Su'l Congresso Notturno delle Lammie scrisse lungo discorso Girolamo Tartarotti Roveretano, e dimostrò

C 2 con

(1) *Lycoctonum*, e *Cynoctonum*.

(2) *Che i Greci chiamano* πενταφύλλον.

(3) *Vi sono degli altri unguenti, che anno lo stesso valore, e Sauvages ci assicura* (*Nosolog. Method. pag.* 629.), *che l' olio espresso da' semi della Datura, unto nelle tempia, è valevole ad indurre delirj.*

con giudizio, che le Lammie de' Greci avean l'origine dalla Lilith degli Ebrei, di cui si narravano infinite fandonie, ed essere corrispondenti alle Strigi de' Latini, presso a' quali fu opinione, che un uccello, chiamato Strix, volasse la notte succhiando il sangue a' fanciulli: indi l'uffizio, e 'l nome di quest' uccello fu attribuito alle donne malefiche, che perciò si chiamarono Strigi. Poi descrive la Storia della Stregheria, e fa vedere, che questa è la medesima notturna società di Diana, ed Erodiade, che fu presso gli antichi una sognante brigata di femminacce fanatiche. Ed in vero quei, che si credono di questa brigata, son tutti gli agitati dal tetro umor melanconico; sono quei, che nutriscons di cibi e di liquori dannevoli, da'quali s'ingenera un umor crasso, e bilioso; sono quei, che vivono su d'aria fredda, e grossolana; e per lo più sono donne, le quali da'delicati temperamenti con maggior facilezza si rendon atte ad imbeversi de' racconti fantastici, ed a ricevere sconquasso d'immaginatura dalla fregagion degli unguenti.

Nella Slesia, e nella Moravia s'ebbe così ferma opinione, che i Defonti sorgessero da' sepolcri, danneggiassero gli uomini, succhiassero il sangue a' bambini, ed apparissero alle mogli, e a' congiunti co' loro aspetti di morte; che si giunse da' fantastici abitatori a produrne contro di loro alte querele ne' Magistrati; lagnandosi di enormi scelleratezze, che i medesimi commetteano. Chi 'l crederebbe? Svanirono i Vampirj (che così furon chiamati que' morti), nè s'intesero mai più, da che i Magistrati, avvisatisi, che di tutti que' funebri avvenimenti n'era colpa la fantasia degli uomini sconcertata, an fatto estraere da'monumenti

gli

gli accusati Vampirj, e con decreti gli condannarono alla decapitazione, e alle fiamme (1). Erano i Vampirj sola produzion di timore, e malinconia; nè potevano estinguersi altramente, che con filosofico riparo. Ne' tempi più a noi rimoti si diede tale credenza agli spiriti Succubi, ed Incubi, che corse voce d' esser le donne da costoro sfiorate, e rendute gravide; cosicchè ebbero agio non poche donzelle di cuoprire i folli errori di giovinezza colle scuse, che le approntavano oppenioni sì false. E pure l' Incubo si sa oggi non esser altro, che un morbo, il quale assale coloro, che dormono in sito supino: imperciocchè in tempo di sonno circola il sangue con tardezza (2), e per lo sito orizzontale si raduna in quel viscere, dov'è l'origin de nervi. Compresso questo, si diminuisce quel fluido, che in noi è l'autore del senso, e del moto; ed indi con debilezza la machina esegue l'azioni sue. La respirazion, ch' è azione, debilitata, fa che s'evacui il sangue da' polmoni nel cuore in picciola quantità (3). Inoltre nel sito supino le viscere vitali s'appoggiano su i vasi sanguiferi, ed anche impediscono, che il sangue tramandisi con libertà nel cuore da' polmoni. In questi

(1) *Tartar. Congr. Nott. lib.* 1. *cap.* 16.

(2) Perchè il moto di ciascun fluido cammina per un canale giusta le ragioni delle potenze, che lo producono, le quali nella veglia son due, l'azion del cuore, e de' muscoli; e nel sonno, per lo rilassamento di questi, la sola del cuore.

(3) Il sangue per l' ispirazione si smugne da' polmoni, ed entra per la vena polmonale nel sinistro ventricolo del cuore, coll' azione dell' aria.

che an tenera sostanza, e vasi pieghevoli, trattenuto in soverchia copia, cagiona quel senso così grave di peso, che allora si soffre; ed essendo mosse inegualmente le fibre del cervello per la pressione, nascono indi insieme coll'idea degl'Incubi i sogni tetri, e le visioni spaventevoli.

Potrei far vedere, che spesso le donne, credute demoniache, son malmenate dagli affetti sterici, che le dan poter sorprendente, e potrei dir come destinsi questi per comunicazione nelle donne vicine, e come rendansi orribili dall'odore del muschio. Potrei dimostrar lungamente dietro la scorta del Sal Veneziano (1), e di cento Scrittori illustri esser morbo sovente il ragionare in più lingue, che fassi dagli Energumeni: ma troppo dipartireimi dalla materia, che io tratto; ed oltra a ciò inutile sembrami il dilungarmi più oltre sulle forze di nostra Immaginazione, non essendovi uom savio, che n'abbia mai dubitato. Basterà intanto per compimento il cennare, che a lei debbono il nascere le metamorfosi, e le altre novelle gioconde, che i Poeti inventarono d'uomini, d'animali, e di piante; e non essere da tralasciarsi la Circe d'Omero, che fu la norma a Teocrito della sua fattocchiera, all'Ariosto della celebre Alcina, di Armida a Torquato Tasso, e delle altre maghe a chiunque n'abbia favoleggiato: che dall'immaginazione derivono le larve lugubri, che agl'Infermi s'appresentano, ed a' Moribondi; da lei le orribili visioni, che anno i Frenetici, e tutti coloro, che dall'atra bile, e dal negro umore son soverchiati; da lei le fole de'Lemori, o sieno Fol-

(1) *Sal*; & *Rhodes* nella *dissertaz. al tom*.4. del P.*Brun*.

Folletti, che di notte si dicono romoreggiar pe' solaj; da lei le meste apparizioni, che dan terrore a' fanciulli (1); e da lei gli Entusiasmi, l'Allucinazioni, i Capricci, e l'Estasi delle Donne (2). Ed ecco posto in chiaro, che delle fattucchiere, e de' maghi, delle visioni diaboliche, e d'ogni magica follia, sorgenti furono sempre l' Ignoranza de' popoli, e la turbata Immaginazione.

E così esser dovea, imperciocchè cos'è mai l' Arte Magica? una rea professione, che ammaestra le regole del commercio co' Diavoli, e fa indi operare prodigj in danno del genere umano. E può darsi mai una tal professione? Possono gli Spiriti maligni aver commercio cogli uomini, e dipendere da' loro voleri?

Da qual forza fatal, che gli corregge,
O da qual patto son legati, e stretti?
E' necessaria, o volontaria legge,
Che sì gli rende altrui servi soggetti?
E' talento, o timor quel che gli move
Tant' opre a far prodigiose, e nove?

Possono questi Spiriti, per comando di Stregone, o d'Ariolo romper le leggi dell'ordine di Natura, che è quan-

C 4 to

(1) Di queste dicea S. Geronimo (*praef. in quaest. Haebr.*) *Floccipendo imagines, umbrasque larvarum, quorum natura esse dicitur terrere parvulos, & in angulis garrire tenebrosis.*

(2) Sauwages nel luogo riferito rapporta d'aver osservato co' proprj occhi in una Donna di Mompelier il delirio dell' estasi prodotto dal decotto delle foglie della Coriaria di Nistolio; poichè la donna preso il decotto in un brodo, affermava, ch'essa era sospesa in aria, quando non si movea dal letto.

to dire , opporsi a ciò che dispone con leggi eterne la Provvidenza nel nostro gran Mondo? Tristi noi se vera fosse questa loro possanza! E chi potrebbe renderci immuni dal genio perverso, che anno contra la misera umanità? E chi potrebbe por freno all' indole pessima di tanti malvagi, che vorrebbero, a qualunque lor perdita, professare l'arte di Satanasso, sol per estinguere tutti i viventi? V'è chi risponde: Possono tutto quando Iddio lo permetta. E che ave a fare il permesso del Signore coll' Arte Magica? Chi non sa, che la sua Onnipotenza può operar meraviglie, anche per mezzo di strumenti non atti, quali sarieno i Demonj. Ma il fatto è, che si vuole esserci un' arte, che insegni per via di circoli, e linee, a trasportare i corpi per l'aria, a far amabili i feroci animali, ad oscurare il Sole, e le Stelle, e a render misere le persone, con recar loro tristezze e di vita, e di spirito, e con morirle ancora nelle maniere più barbare, che aggradisca ai professori di quella. Si può dare mai un' arte sì fatta? Chi non vede, che sarebbe questo un voler dare al Demonio quegli attributi, che soli appartengono al gran Dio di Giacobbe? E come potremmo distinguer più i miracoli, che si compiace operare l'Onnipotenza, se l'Inferno foss' anch' egli capace di operarne de' somiglievoli a compiacenza de' laureati nell' Arte Magica? Sarebbe oltre a ciò disdicevole alla Bontà del Signore il voler credere, ch' egli permetta ad una vil fattucchiera di togliere ai mortali con circoli, e bestemmie e gli averi, e la salute, e la vita. I puri insegnamenti, che noi ricevemmo dall' alma Religione, ove siamo, ci somministrano idee più sublimi del primo Essere Eterno.

Ma

Ma ciò, che è da notarsi massimamente, si è, che di tanti malefici ridotti nelle prigioni non vi fu mai chi col poter degl' incanti siasi disciolto dalle catene, in cui l'avvinsero i Littori, o rotte avesse le pareti, che'l custodirono. So ben io, che per isfuggire la forza degli argomenti, che sorgon fuora da ciò, si son da certuni ghiribizzati degl' inettissimi pensamenti, fra' quali si crede il massimo di non esser convenevole alla Divina Giustizia il permettere, che i Pubblici Magistrati venisser delusi dalle forze dell' Arte Magica. Ma i melensi, che sono! Credono esser cosa più condecente all' Altissimo difendere l' onore de' Magistrati, che la salute de' popoli, a cui danno non ebbero difficoltà d' immaginare, che abbia egli le malie tollerate, e permesse.

Questi poi, che professano divinazioni, e fattucchierie, e che debbono potere in seguela estrarre dalla terra i più nascosti tesori, dar salute agl' infermi, dar mattana ai prosperevoli, e far vedere miracoli per ogni dove, egli sono uomini plebei, che vivono nelle più alte miserie, appunto perchè son pastocchie, e fandonie i cicalecci de' portenti, che fanno. Che se foss' egli verace ciò, che gli Stregoni millantano, chi mai avrebbe ardimento d' accusare, o recar menomo oltraggio a persone di tanta autorità, senza aspettarne gli effetti spaventevoli del loro furore? E chi non cederebbe la metà delle robe sue a chi potrebbe involargliele tutte?

Ma a che mi vo io dilungando a rinvenire argomenti, onde apparisca non darsi Magia, se questa altro non è, che favola, e sogno? Da quei, che la sostengono, si dica pure dov' è mai? chi l' insegna? come s' appren-

prende? qual libro ne tratta? quali ne sono le regole? dove abitan coloro, che se n'intendono? ed in qual luogo se ne ammirano i prodigj? Vi sono Città in Europa, dove oggi tutto si scrive con libertà? si trovi un'opera sola d'un qualche scrittore, che trattasse della scienza de' Maleficj. Vi stanno oggi sulla Terra tanti Sovrani, che vivendo senza leggi di Religione veruna, professano miscredenza: son e' tutti portati per natural desiderio a spiare se vi sien Lammie, e Stregoni, che sappian fare malie; ed ann' oro, autorità, ed agio da sincerarsene: se ne mostri un solo, che abbia costato una sola operazione malefica. Fu già Nerone, come rapporta l'avvedutissimo Plinio, di genio così vago, e bramoso di conoscere coll'esperienza se vi fosse veramente Arte Magica, ch'ei non curò fatiche, o dispendj, nè tratti d'empiezza per venirne a capo, chiamando a se quanti Maghi contava il vasto Mondo, di cui era Signore, impiegando a tale opera i più accorti del suo Impero, e sagrificando anche uomini: e fu egli fin dal Re Tiridate ammaestrato in questa facoltà con Magiche cene: ma non avendo potuto quel potente Sovrano dopo tanti sudori appurar altro, che ciarle, venne finalmente a persuadersi, che l' Arte Magica è una pretta follia.

E se io volessi far uso di ciò, che insegnano i Canoni, farei vedere minutamente, che inutili si dichiarino gl'incanti dal terzo Concilio di Tours, tenuto nell' anno 813. a tempo di Carlo Magno (1): che false opi-

(1) Il Canone è il 42. e si legge nel corpo del Gius Cano-

opinioni, ed errori si chiamino le streghérie, e i notturni tripudj dal noto Canone *Episcopi*, rapportato da Burcardo, e da Ivone (1): che dal Canone *Non observetis* (2) si decida solennemente, come il dar fede alle menzogne ne' Maghi sia una vera empietà: che dal Concilio Trullano tenuto nel settimo secolo s' impongano dieci anni di penitenza a coloro, che prestan fede a magie (3): e mostrerei con più luoghi dell' antico Penitenziale Romano, che l' ammettere Arte Magica, e crederne la sua validità, sia grave colpa da detestarsi (4).

S' en-

nonico in questo tenore; *Admoneant Sacerdotes fideles populos, ut noverint Magicas artes, incantationesque quibuslibet infirmitatibus hominum nihil posse remedii conferre, non animalibus languentibus, claudicantibusque vel etiam moribundis quidquam mederi, non ligaturas ossium, vel herbarum cuiquam mortalium adhibitas prodesse*.

(1) *Innumera multitudo, hac falsa opinione decepta, haec vera esse credunt, & credendo a recta fide deviant, & errore paganorum involvuntur, quum aliquid divinitatis, aut numinis extra unum Deum arbitrantur. Conf. 26. qu. 5. cap. 12.*

(2) *Qui Magicis falsitatibus in grandinandis tempestatibus credunt . . . sciant se fidem Christianam, & baptismum praevaricare caus. 26. qu. 7. cap. 16.*

(3) Questo Canone si riferisce dal Beveregio nel tomo primo della sua opera intitolata *Pandectae Canonum.*

(4) Ecco ciò che Burcardo Vescovo di Vormazia nel libro 19. della sua Raccolta de' Canoni trascrisse dal

S'entrar volessi al disame di ciò, che scrissero i Padri, e i Dottori della Chiesa, farei vedere, che tutti tennero opinione d'essersi spenta ogni Magia colla venuta del Salvatore. Non tralascio tuttavia di rammemorare, che S. Ireneo (1), ragionando d'un Mago de' tempi suoi, chiami imposture gl' incanti, e giocolieri quei, che gli fanno: che Tertulliano chiami la magia socia dell'Astrologia (2): che S. Cipriano (3) chiami follie del credulo volgo i prestigj de' magicanti: che tali ancora gli nomini Eusebio in più luoghi, descrivendoli dippiù per furbezze (4): che S. Giovan Cri-

dal Penitenziale: *Credidisti, aut particeps fuisti illius credulitatis, ut aliqua femina sit, quae per quaedam maleficia, & incantationes, mentes hominum permutare possit, ideſt aut de odio in amorem, aut bona hominum in fascinationibus suis aut damnare, aut subripere possit? Si credidisti, aut particeps fuisti, annum unum per legitimas ferias poeniteas.*

Credidisti, ut aliqua femina sit, quae hoc facere possit, quod quaedam a Diabolo deceptae se affirmant . . . . cum daemonum turba in similitudinem mulierum transformata, quam vulgaris stultitia boldam *vocat, certis noctibus equitare debere super quasdam bestias, & in eorum se consortio adnumeratam esse? Si particeps fuisti illius credulitatis annum unum per legitimas ferias poenitere debes.*

(1) *S. Iren. lib. 1. pag. 1.*
(2) *Tertull. de Idol. c. 9.*
(3) *S. Cipr. de Idol. vanit.*
(4) *Euseb. Praep. l. 3. c. 13. & l. 4.*

Crisostomo abbia detestati gl'Incubi, e i Succubi, e annoverati gli Spettri, e le malie tra le favole (1): che S. Gregorio da Nazianzo nomini ogn'incanto balorderia, ed impostura (2): e che gli Alessandrini S. Clemente, e Teofilo (3), Arnobio, S. Atanasio (4), S. Girolamo, S. Basilio, S. Ambrogio, S. Epifanio (5), S. Giovan Damasceno, e fin S. Ignazio Martire, che visse, e praticò cogli Apostoli, nutrirono tutti sull' impotenza della Magia sentimenti uniformi.

Che diremo della Pittonessa, che chiamò l' Anima di Samuele, onde Saulle n' udì la voce? Ascriveremo, pur questo a stupenda produzion di magia? Certo no. E chi mai sarà quegli che avrà coraggio da estoller sì alto il demoniaco potere, che gli attribuisca la facoltà di turbare i riposi, fin ne' quieti Regni, all' elette belle Anime? Se il Santo Profeta rispose alla voce della femmina del Pitone, fu Iddio, che il fè venire a rispondere, operando in cotal guisa, a conversion di Saulle, un miracolo, un miracolo non aspettato dalla Pittonessa medesima. I Miracoli non sono Arte Magica. Che se non fu l' Anima del Profeta, che rispose, chi non ravvisa dal racconto, che ne fa il Sacro Testo, che la Pittonessa fu un' impostrice. Avea, prima che a lei, ricorso Saulle, per appagar suo talento, agli Arioli tutti; nè un solo si tro-

(1) *S. Joan. Cris. t. 4. & 11.*

(2) *S. Greg. Naz. in Exaem. tom. 6.*

(3) Nella sua epistola tradotta da S. Girolamo.

(4) *S. At. Incar. lib. 1.*

(5) *S. Epif. Haer. 21.*

trovò che avesse saputo servirlo. La Pittonessa era del genere stesso, che gli Arioli. Come costei potè quello operare, che non operaron mille dell'Arte medesima? Finge ella di non conoscere il Re misero, che se gli appresenta, lui che per l'altezza della persona era conosciuto da tutti. Come la Pittonessa, che mentisce a' primi passi, dirà il vero in appresso?

E che diremo de' Maghi di Faraone, che convertiron le Verghe in Serpenti? E che potremo dire di loro, se i Maghi nel Reame d'Egitto eran tutt' altri che i periti della nostra Magia? Maghi erano ivi i Sapienti, versati nelle scientifiche, ed arcane cose, e spezialmente nelle segrete della Natura. Dice di loro il Sagro Libro, che operarono la conversion delle Verghe per *incantationes Aegyptiacas, & arcana quaedam similiter*. Leggasi nell' Ebreo la mal tradotta voce *Incantatio*, che si vedrà non valere che *inganno*, o simil cosa. Quei Maghi non fecero, che ciò, che tutto giorno fanno i nostri Ciurmadori. Convertiron coloro le verghe in serpenti, ma furon impotenti a ridurre i serpenti in verghe, ch'era lo stesso a fare in virtù di negra Magia. E così spesso addiviene fra di noi, che i Ciurmadori con sottile ingegno addimostrano di trasformare un uovo in uccello, e l'uccello poi non riducono ad uovo.

Non v'è dunque Magia. Son baje del volgo, e sciocchezza le operazioni meravigliose, che a lei s' attribuiscono, le quali per madre riconoscono o la Natura, o la Favola, o l'Immaginazione. Non dee sostenersene la credenza, per esser un' arte bugiarda mal fondata sulla Santa Scrittura, convinta per falsa dalla ragione, opposta dirittamente ai Canoni, e a' Padri,

e non

e non confacevole allo spirito della pura Religione, ove m'è dato di scrivere, per singolare avventura di colei, ch'io difendo. Che se favoloso è questo delitto, come può dunque Cecilia Faragò (rubricata dall' Udienza di Sortilegio (1) per inespertezza di vocaboli) come può venir negli atti inquisita rea d'affattucamento? Qual ministro filosofo non crederà disconvenirsi al magistrale decoro lo ascoltar con solenne giudizio le fanfaluche del volgo, e compilarne processi voluminosi? Questo delitto a differenza di tutti gli altri, essendo prettamente fantastico, ed ideale, si vuol guarir coll'elleboro, e col disprezzarsi s'estingue. Che se i Tribunali, trattandone cause, vorranno gastigar quelle femmine miserelle, che si logorano il cervello nelle magiche stoltezze, allora acquisterà la Magia sicura credenza negli animi della Gente, e rinverrà uno stuol numeroso di seguaci disaccorti.

CAPITOLO II.

In cui si dimostra, che il Prete Ferrajolo sia morto per naturali cagioni.

MA se anche con magia potesse nuocersi, e dar morte a veruno, Cecilia Faragò è sempre innocente, perchè il Prete D. Antonio Ferrajolo, che si vuol morto per arte magica, cessò di vivere naturalmen-

(1) Sortilegio altro non è che arte d'indovinare i fatti degli uomini per via di sorti.

mente col morbo di tifichezza, recatagli dall' imperizia di due Medici, che lo anno assistito; ed io lo farò vedere dalle stesse loro deposizioni. Si senta cosa in esse sta scritto, e con qual metodo i Fisici D.Pietro Garcea, e D.Pompeo Cundari, con altri ancora, cercarono di curare il Prete ammorbato. Depone il Garcea, che nel Settembre del 1768. il Ferrajolo *fu travagliato con un peso nel ventricolo*, *inappetenza*, *stitichezza di corpo*, *e vacillamento di testa*, *con febbre*. Ch' ei gli prescrisse *un blando minorante*, o sia purgante, dal quale dice avere avuto colui picciola conferenza, cosicchè dopo pochi giorni gli *tornarono i medesimi patimenti*. Ch' ei perciò à creduto provenire il male da un viscido del ventricolo, che era uopo *sminuzzare*, *e precipitare*, onde si mosse a fargli praticare per dieci giorni *la Gomma Ammoniaca*, *il Magisterio di Marte*, *e la Polvere Stomatica del Quercietano* (tutte medicine gagliarde). Confessa il Garcea, che prese tali medicine siasi *svegliata* nel Farrajolo *una tosse secca*, *che provocavagli il vomito dopo aver preso cibo*, *cosicchè à restituito il cibo più volte*. Ciò non ostante, ei depone, che proseguì a far uso di medicine *rintuzzanti*, ordinandogli il *Magistero di Matreperle*, *gli occhi di Granci*, *e'l Diamargaritone*; e ci fa sapere, che continuate dal Prete queste tali medicine, s' incominciarono a sentire da lui degli *stimoli nell'Esofago*, *e nella Trachea*; ma tuttavia dice averlo consultato *di continuare l' uso de' suddetti medicamenti*. Poi mentre cerca scusare il suo metodo pernicioso, dice con manifesta contradizione, che *quantunque il D. Antonio avesse dimostrato qualche miglioramento*, *il morbo si facea sperimentare in diverse apparen-*

ze,

ne, *ed or con vomito d' una materia viſcida* : onde fa ſapere, che col ſentimento del ſuddetto di Cundari, e d' altri *ſi ſtimò ſimilmente eſſere il morbo proveniente dallo ſtomaco*, e perciò esſerſi propoſto all' Infermo *il ſale di Tartaro vitriolato*, *come attonante*, *ed inciſivo*; ma confeſsa con ingenuità, che da tali medicamenti *niuna conferenza ſi vide*. Ciò nulla oſtante, egli dice d'aver creduto inſieme, con un altro Dottor Fiſico chiamato D. Giuſeppe Dardano, *che il male provenia dallo ſtomaco*, onde fu che gli ordinarono *lo ſpecifico ſtomatico di Pietro Poterio*, ma di non esſerſi poſto in uſo, perchè il Prete *non era più in iſtato di digerirlo*, *ed era oltre a ciò infaſtidito*, *ed illanguidito*, *per li tanti medicamenti preſi*. Dopo d' aver ridotto il Ferrajolo in iſtato sì lagrimevole, dice il Garcea *d' esſer rimaſta a lui la cura dell' ammorbato* (cioè di menarlo al ſepolcro, come ſi vedrà da quì a poco). Proſiegue a farc' intendere, che il malore non cedendo, ſi lagnava colui *d' una grande ippocondria*, *e ſtupidezza di teſta*, *ed inoltre non potea più tranguggiar cibi per la gola offeſa:* che allora ſi conſiderò (ſentaſi che uomo di mente è coſtui), che non ſolo il morbo era *nello ſtomaco*, *ma s' era dippiù comunicato nel ſangue* (1). In tale ſtato ſtima ei di fargli prendere una delle medicine più veementi, qual' è l' *acciaro*, *che gli fè continuare per quindici giorni*. Ma viva per ſempre la ſua ingenuità; ei depone, che dopo una tal cura il morbo, *in vece di andar cedendo*, *tuttavia s' avanzava*, *ed il corpo ſi andava di paſſo in paſſo emaciando*.

D

(1) S' era comunicato un ſecolo prima.

do. Dice, ch'ei si vide confuso osservando gli effetti di un tal morbo, per lui *singolare*, cosicchè mai non à potuto determinare (ei dice *battezzare*) di qual natura si fosse. Fradditanto sopravviene al Ferrajolo *lo sputo di materia linfatica, e viscida*, si dimagra a non avere, che *pelle ed ossa*; gli divengono gli occhi trasparenti; e dopo varj andirivieni, che si son presi, ci fa sapere il Garcea, che il Ferrajolo *rendette l'anima a Dio*; ed era giustizia.

Prosiegue a raccontare, che insieme col Medico D. Niccola Barbiero osservarono avanti il Governadore di Soveria il cadavere del Defonto, e lo videro dimagrato, con bianca carnagione, e flessibile in tutte le giunture del corpo; e dichiara, che, per tale fenomeno, non an potuto dar giudizio della morte del Ferrajolo (non ne conoscono il male neppure dopo ch'è morto); ed avean deposto prima avanti il riferito Governadore, che dalla *flessibilità del corpo* osservata nel Defonto si sentirono oltre ogni credere sorpresi. Finalmente dando giudizio della qualità della morte, asseriscono, che potè questa provenire, e da cagione naturale, e da quella di maleficio, od altra non naturale.

Da quanto à deposto il Dottor Fisico Garcea, ed il Cundari con lui, ben può stabilirsi, che tutti gli accidenti, che accompagnarono il male, onde il Prete Ferrajolo morì, e che sembrarono così strani a coloro, se fossero caduti sull'occhio, non dico d'un savio adorno dell'alte cognizioni, che costituiscono il vero Professore di Medicina, quale in più luoghi vien descritto da Ippocrate; ma di chiunque avesse solo praticato per poco negli Ospedali, lo sventurato De-

Defonto con ſorte migliore avrebbe conſervata quella vita, che gli tolſero due Dottori. Si ſarebbe allor conoſciuto, che il male, altro che provenir dallo ſtomaco, egli era una Tabe Tiſica Ipocondriaca, prodotta da familiari, ed ordinarie cagioni: e ſi potea a pro di quel miſero ſperar tutto il vantaggio, prima che il male aveſſe contaminati organi principali, e ragguardevoli. Se bramavano i Fiſici di non incorrere in quelle pene, che ſeco porta l'ignoranza, non dovean dichiarare nelle loro depoſizioni, d'eſſere ſtato il Ferrajolo *ipocondriaco*, *toſſicoloſo*, *all' eſtremo emaciato*, *e ſmunto*, *addolorato nelle fauci*, *ed aſpera arteria*, e finalmente *febbricitante*. Dovean ſapere, che l'Ipocondria all'uomo (e l'Iſteriſmo alle donne), ſia un'affezione nervina, che à il baſſo ventre per ſede; onde gli uomini, che la ſoffrono, ſon oltremodo ſenſibili, ed irritabili: e dovean ſapere, che l'Ipocondria, morbo familiare, e quaſi mai per ſua natura pericoloſo, diviene funeſto, ſe da Medico ſtolto non vien regolato piacevolmente.

La reſiſtenza nell'evacuare le fecci inteſtinali non era deſſa un' evidente ripruova dell' Ipocondria eſaltata? Chi non vede, che per la ſpaſmodica contrattura diminuivanſi nel diametro le inteſtina, e trattenuto il moto periſtaltico, non poteano le fecce determinarſi per fuori, tanto più, che per la medeſima ſtiratura, chiuſi gli orificj de' dotti eſcretorj glandolari, le aride fecce più inerti al moto rendeanſi?

Diſordinato il meccaniſmo de' viſceri digeſtivi dalle tante indigeſtioni, doveanſi accumulare le acri, e panioſe materie, e muovere il vomito. I viſceri offeſi doveano un ſangue impuro chilificare, poco atto alla nutri-

trizione; ed ecco fuori il dimagramento, e la tabescenza.

A chi s'intende della struttura de' vasi, e della circolazione de' liquidi, si rende chiara l'offesa ne' polmoni, che narrano i Fisici; imperciocchè il chilo non bene assottigliato, e corretto, dovendo portarsi, prima che ad altro viscere, ne' polmoni, per ricevere ivi quelle doti, che rendono il sangue omogeneo, e confacente alla nutrizione; dev' egli esercitare nella tenera polmonare sostanza gli stimoli medesimi, che risvegliò nello stomaco, ed impaniarsi con essa. Ed ecco *la tosse con bruciore*, *ed ardore* pel tratto della trachea, che conduce a' polmoni. Ecco la febbre abituale, ed il resto. Nè vi è sintomo tra gli additati, che non possa derivarsi dalla tempera ipocondriaca del Ferrajolo.

Dichiarano i Medici, che non sappiendo essi come *battezzar* questo male, apprestarono al Ferrajolo moltissimi beveroni di variissime sorti, e sempre colui peggiorò col loro metodo curativo. Quale speranza poteasi aver mai della guarigion dell' Infermo, quando la cura praticata avea per base l'ignoranza della cagione, dell' indole, e della sede del morbo? Speravano vantaggio dagl' incisivi amari, dalla gomma, e dal marte, applicati alle fibre aride, e tese, che doveano vieppiù abbreviarle, e inarcarle? Non poteano gl' incisivi risolvere, e stimolare gli umori, senza irritarne i lor contenenti. Perniciosa medicina, che facea crescer la forza della causa morbifica.

E se io non avessi timore di venir rimbrottato, per voler farla come da maestro in una facoltà, che sebbene suole studiarsi da chi professa Criminale Ragione, pur tutta volta non è mia, farei vedere a quei Fi-

fici

fici qual metodo dovean praticar ſul principio, giuſta le leggi dell' Arte, nel morbo del Ferrajolo; e gli moſtrerei, che la fibra teſa ſi dovea rallentare, ed attenuare la panioſa materia con diluenti ſoli, non colla forza, e coll' urto. Ma ſe io su queſto mi taccio, non poſſo non lagnarmi dell' ignoranza meravaglioſa di que' due Dottori, che chiamati ad oſſervare il cadavere del Ferrajolo, morto com' è chiaro per tiſichezza, avendolo oſſervato mobile in tutte le giunture del corpo (1), si ſpaventarono di queſto fenomeno, e lo credettero ſopranaturale. Che melenſaggine è queſta! Tutti coloro, che muojono tiſici, laſciano i cadaveri cogli occhi vivi, col ſangue non indurito, e colle giunture oltre uſo pieghevoli (2); ed anch' io, che aſsai debolmente mi ſono iſtrutto nelle Mediche cognizioni, n'ò veduti nel noſtro Oſpedale degl'Incurabili da più di dodici, che moſtravano uniformemente i riferiti fenomeni, ed ebbi agio d'apprendere da un egregio Maeſtro, che così laſcia il ſuo corpo chiunque muore per tiſichezza.

Nè può loro perdonarſi l'aver voluto oſservare il cadavere del Ferrajolo ſenza farne lo ſparo, da cui poteano apprendere ov' ebbe ſede quel morbo, che non conobbero mai. Nè puoſſi aſcondere ſotto ſilenzio la lor groſſolana imperizia fin dell' Oſteologia nell' aver depo-

(1) I Fiſici ſon così ineſperti de' vocaboli dell' arte, che in vece di dirlo *mobile nelle giunture del corpo*, lo dicono *mobile in tutte le parti del corpo*.

(2) Può leggerſi su di ciò Morgagni *de cauſis, & ſedibus morborum per anatomen indagatis*.

posto avanti il Governadore, che un picciol osso d'agnelletto, destinato a far bottoni da donna, che si rinvenne nella casa della Vedova, dovea essere d'un qualche fanciullo, determinandolo per quel che chiamasi *Raggio* (1): abbenchè poi, addottrinati forse da qualche Savio, siensi smentiti avanti l'Uditore d'Elia, con dire che non avean conosciuto se quell'osso fosse stato d'uomo, o d'altro animale (2). Essi mostran per ogni dove ignoranza, e par che di loro si ragionasse nel libro della Sapienza al *cap. XII.* (3).

A rubricare i due Fisici rei della morte del Ferrajolo basta solo ciò, che essi deposero, cioè di non aver conosciuto mai il morbo di quell' uom poverino, e d' averlo ciò non ostante abbeverato di medicine veementi, *rintuzzanti*, e ministrategli a larga copia. Debbono essere castigati colla pena prescritta nella legge Aquilia, ove tra le altre colpe sta registrata l'imperizia del Medico con queste parole: *Imperitia quoque culpae adnumeratur, veluti si Medicus ideo servum tuum occiderit, quia male eum secuerit, aut perperam ei medicamentum dederit* (4). Quel *perperam*, vale *imperite*, *temere*, *inconsiderate*, e l'impariamo da Arnoldo Vinnio. L'imperizia per se sola non è colpa, ma la diviene in colui, che la commette, eserci-

(1) Negli atti *fol.* 98.
(2) Negli atti al *fol.* 110.
(3) *Exhorruisti eos Domine, quoniam odibilia tibi faciebant per medicamina.*
(4) *Instit. de Leg. Aquil.* §. 1.

citando qualche facoltà, di cui professa perizia (1). Dicea Cassiodoro, che nuocere alla salute dell' uomo era colpa eguale all' omicidio (2). Plinio chiamò delitto capitale l' ignoranza de' Medici (3). Quindi mi lusingo io (ne vuò tirarla più oltre) che dovranno i due Fisici venir castigati per la grande ignoranza, onde al Prete Ferrajolo recaron la morte.

Morì dunque il Prete Ferrajolo col male di tisichezza, e presso che ucciso da' Medici. Delle deposizioni di costoro, sulla qualità della morte, non dee tenersene conto, sì perchè fatte senza criterio, sì perchè cercaron con esse di cuoprire sull' aspetto d' un maleficio i di lor biasimevoli errori. Ma io voglio dippiù mostrare, che da quelle deposizioni medesime non può ritraersi, che il Ferrajolo fosse stato morto di maleficio. Dicono i due Fisici, che secondo il loro giudizio il morbo del Prete Ferrajolo potea provenire e da causa naturale, e da maleficio. Dican pure i Calonaci a quale delle due cause voglian attribuire la morte del Tisico in questa dubbiezza? Prima di rispondermi, sentan per poco il gran Pontefice Benedetto XIV., la cui autorità mi lusingo che debba renderli muti. C' insegnò quell' uom grande doversi attribuire alla Natura, e non a forza sopranaturale gli effetti, che dall' una, e dall'altra possono provenire, ed ecco con quali parole: *Pro regula jam statutum sit non esse*

(1) *L. 9. §. pen. l. item queritur* 13. §. *si gemma §. locat. l. 5. servum 27. §. si calicem 29. ff. d. t.*
(2) *Cassiod. lib. 6. variar. inform. Comitis Archiatr.*
(3) *Plin. lib. 29.*

se miraculo adscribendum quidquid per naturae vires potuit obtineri (1). Questa regola sicura è figlia d'elevata Filosofia, e s'insegna giornalmente da tutti i maestri di Metafisica. Che se ciò non basta a sincerare i Canonici d'esser morto il Ferrajolo naturalmente, dovran rendersi in ogni conto, quando lor piaccia considerare, che D. Ignazio Larussa, il quale fu chiamato alla cura del Tisico giorni prima della sua morte, e che gli ordinò più ricette, osservando tutti i sintomi del suo male, ci assicura d'esser questo *derivato naturalmente*, e con dolori, che sogliono avvenire in tai morbi; e di non aver egli stimato potersi attribuire la morte del Prete ad altra cagione, che ad *ordinaria, e naturale, solita ad accadere al Comune degli uomini da tali morbi sorpresi*. Quella parità, che gli altri Fisici an fatto con loro medesimi, è dileguata in tutto dall'opinione di questo Medico, con cui viensi a determinare, che delle due cause, naturale, e malefica, di cui non seppero gli altri quale scegliere, la naturale sola sia stata quella, che diede a morte il Prete sventurato.

CA-

(1) *Bened. XIV. de Servorum Dei beatif. lib. 4. par. 1. cap. ult.* §. 24.

CAPITOLO III.

In cui si dimostra quale sia lo spirito delle leggi, che puniscono i Maghi; e quanto sia calunniosa la compilazion del Processo.

MA sentomi nell'orecchio i Calonici che aizzati mi oppongono con un Rescritto d'Adriano, che *in maleficiis voluntas spectatur, non exitus* (1). Sia pure diranno essi, vana, ed invalida la Magia, perchè un' arte sognata, incapace di produrre meraviglie a danno dell'uomo: sia trapassato il Ferrajolo naturalmente di tisichezza, e si castighino ancora gl' imperitissimi Medici, che lo diedero a morte; pur tuttavia Cecilia Faragò è convinta nell' Informativo Fiscale (su ciò credono gli sciocchi non poter dubitarsi) d' aver proccurato la polvere affatturante, d'aver fatti nella Chiesa i magici atteggiamenti, d' aver minacciato mortifera malia al buon Prete più volte, e d' aver tentato per tutte le vie il di lui ammaliamento. Per lei non mancò d'estinguere il Ferrajolo, e quanti Preti s'attrovano in Soveria; e se non giunse a conseguire il reo fine fu per l' impotenza sola dell' Arte Magica, non per l'animo reo, che non ebbe. Se tutto manca, questo debbe in lei castigarsi, e chiara è la legge, che lo prescrive.

Il

(1) *Dig. ad leg. Cor. de Sicar.* 14.

Il poco esercizio, che anno i Calonaci su'l libro delle Leggi Romane, è quel che gli muove a farsi scudo del Rescritto d'Adriano, che interpretan poco a proposito. E' uopo fargli sapere, che la voce Maleficio sì nel Codice, che ne' Digesti equivaglia a Delitto: così, per esempio, nel titolo delle obbligazioni, e delle azioni (1) si dice *ex maleficio obligari, & quasi ex maleficio teneri*, in vece di *ex delicto, & quasi ex delicto*: ed in quello de' Giudizj, *si res ex contractu veniat, non ex maleficio*, cioè *non ex delicto*: e qualunque Giurisperito se ne voglia riscontrare, si vedrà, che da tutti così intendesi questa voce, ed in tal senso s'adopera; ed io ne trascrivo la diffinizione da'Commentarj d' Ugon Donello (2), il quale n' esamina con chia-

(1) *L.* 5. §. 1. 2. 4. 5. *& ult. Dig. de O. & A.*

(2) *Maleficium est delictum, & peccatum: quae appellationes hoc differunt a crimine quod species a genere. Delictum enim, & peccatum, genus, turpe admissum omne, quo alteri male fit, unde maleficii nomen*. E poco dopo. *Maleficium est species delicti, qua peccatur adversus alios: neque id quovis modo, sed qua fit aliis male, ut compositio, & origo verbi satis indicat, id est qua nocemus, & detrahimus alteri*. E nel luogo medesimo: *Est autem, ut ante dixi, maleficium factum omne, quo nocetur, detrahiturque quid alteri, ut enim benefacere dicimur quum facto nostro alii prosumus, ita malefacere quum facto nostro alii nocemus. Qua ex definitione illud etiam intelligimus, & si quod factum nostrum instructum sit ad nocendum alii, nisi tamen eo evaserit, ut*

chiarezza il valore, dimostrando dippiù colle leggi, che l'animo solo non può costituir maleficio. Quel Rescritto d'Adriano, stando registrato sul titolo *ad leg. Corn. de Sicariis*, dove di tutt'altro si parla, che di malie, vuol avvertire generalmente, che l'esito, discompagnato dal malvagio pensiere, non dee riputarsi criminoso, e perciò non essere maleficio, e delitto. Così dello stesso tenore scrisse il Giureconsulto Paolo nel V. delle sentenze, che ne' reati *Consilium uniuscujusque, non factum puniendum est;* e vuolsi intendere, che il fatto nudo, senza il pravo consiglio, non meriti mai pena alcuna; non già che vogliasi gastigar solo il pensiere, anche quando il fatto è manchevole; perchè sarebbe un distruggere quel canone di Giurisprudenza, che corre in bocca di tutti, *Cogitationis poenam neminem pati* (1).

Maleficio dunque vale delitto. E' da cennarsi tuttavia, che ne' tempi di Costantino M. fu tanta l'opinione, che s'ebbe della Magia, e tanta la moltitudine de' balordi, che le cose dietro, operando empietà (come

---

ut noceret, nullam ex eo, tanquam ex delicto adversus nos esse actionem. Finge constituisse aliquem mihi injuriam facere, neque constitisse tantum in hac cogitatione, sed consilium ad rem conferens adhibuisse, qui mihi convicium faceret: si id factum non sit, placet, eum quidem, qui sumsit, mihi teneri l. item apud §. 6. curaverit ff. de injur. Et quod hic in hac specie dicitur in omnibus aliis similibus intelligendum est.

(1) *Lib. 18. ff. de poenis.*

me Io mostrerò da quì a poco), che la voce Maleficio s'adattò dal Popolo a significare (κατ' ἐξοχὴν direbbe un Grecista) quel reato, che allora rinvenia seguaci dappertutto. I Padri poi della Chiesa furon coloro, che seguendo le tracce del linguaggio popolare concordemente con quel vocabolo nominarono ogni errore de' Magicanti, com' è indubitabile a chiunque si diletta di Storia Chiesiastica.

Preveggo, che il dotto Avvocato de' Signori Canonici mi s'opporrà, ragionando in questi sensi. Voi sostenete, che le leggi nè in questo, nè in altro delitto puniscano mai il solo pensiere; e sostenete, che la Magia non sia abile a produrre effetto nissuno: all'incontro non è da porsi in questione, che vi sien leggi, le quali castighino i rei di Magia, essendo registrate a lettere madornali nel titolo del Codice, che tratta *de Maleficis, & Mathematicis, & caeteris similibus.* Queste leggi a che vagliono mai? non a punire gli effetti dell' Arte Magica, perchè dite voi di non darsi; non a punire il sinistro pensiere di quei, che inutilmente la mettono in opera, perchè dite voi, che il pensiero solo non è da punirsi. Non è questo un voler deluder le leggi, che non possono in nissun caso, così interpretate, ricevere il dovutole eseguimento?

A tale obbiezione potrei rispondere francamente, che imponendosi condannagione in quel titolo del Codice tra gli altri a coloro, che san Mattematica (1), mostra egli

(1) *Artem Geometriae discere, atque exercere publice interest. Ars autem Mathematica damnabilis est, & interdicta omnino. Leg. 2. Cap. de Malef. & Mathem.*

egli contener leggi di secoli nebbiosi, alle quali non si debbe osservanza in questi dì risplendenti. Ma se io volessi attenermi a quest' unico filo, gl' Intendenti delle Romane Antichità potrebbero rimbrottarmi d'ignoranza, o d' infingardia, tralasciando di porre in esame qual sorte di delitti commettessero allora que' Maghi, che si punivano con alta severità, e qual'abbiano attinenza colla fattucchieria, di cui si rubricò la nostra Clientola. E' dunque da sapersi, che coloro, i quali in quei secoli del Paganesimo professavan Magia, soleano per istituto, spesso nè più alti orrori della notte, estrarre da' sepolcri i cadaveri de' defonti, e farne usi nocivi; e quel, che è più detestevole, avean pratica di sventrare un vivo fanciullo, e dispiccargli cuore, fegato, e milza, dopo d' averlo straziato empiamente per lunga notte con varj modi crudeli. Così leggiamo in Lampridio, che l' inumano Eliogabalo, il quale perdea il sonno dietro le sciocchezze de' Maghi, si compiacea sovente di rimirare *exta puerilia*. Così leggiamo in un' epistola di S. Dionigi Vescovo d' Alessandria (1), che l' Imperador Valeriano fu consigliato da' Maghi per conchiudere alcuni stolti disegni di sacrificar con incanti bambini nati di fresco. E farà onore immortale a questo mio aringamento il trascrivere dal grande Scipione Maffei ciò ch' egli unì dell' empiezze de' Maghi nella sua Arte Magica Annichilata (2) „ I Professori, ei dice, di Magia erano „ gen-

(1) La detta epistola vien rapportata da Eusebio nella sua Storia.

(2) *Maffei Art. Mag. An. Lib. 1. cap. 5.*

„ gente vile, e ſcelerata, che enormità non proccurava ſolamente, o tentava, ma in fatti commetteva. Uccidevano in varj, e inauditi modi, e crudelmente tormentavano, cercando a forza d'orribilità di dar credito alle lor menzogne. Abbiam in Orazio minuta deſcrizione d'un' incanteſimo, con la quale pone ſotto gli occhi una delle maniere, che erano in pratica (1): Fanciullo innocente vien preſo da alcune Streghe, o Maghe, ch'altri voglia chiamarle, e ſtrappatagli la preteſta, e la bolla, per far di lui ſacrificio all' Inferno, molte ſtrane coſe ammaſſano, fra le quali piuma del notturno uccello detto *Strix*. Una di loro fa una foſſa, nella quale lo mettono a diſteſo, in modo che il dinanzi della teſta, e del corpo ſopravvanzaſſe. Lo fanno languire per una lunga giornata, appreſſandogli varie ſorti di cibo alla bocca: quand' è vicino a morire l'aprono, gli cavano il fegato, ed altre viſcere. Tutto queſto dovea ſervire per comporne una medicina amatoria, affinchè ritornaſſe a Canidia il ſuo drudo, che l'avea abbandonata. E quì leggiadro è il cennarſi, che Orazio in queſta occaſione ragiona de' noſtri Napoletani, e li deſcrive per quegli ſteſſi, che ſon oggidì, pieni di credulità per queſte magiche balorderie, e di carattere diſoccupati con queſte parole

Et otioſa credidit Neapolis,
Et omne vicinum Oppidum.

Pro-

(1) *Horat. Epod. V.*

Prosiegue il lodato Signor Maffei „ Abbiamo nel com-
„ pendiato Dione, che Didio Giuliano per far magie
„ *molti fanciulli uccise*, e che Avito *scellerati sacrifi-*
„ *cj* facea, *ammazzando figliuoli per arti magiche*. Di
„ Massenzio si legge in Eusebio (1), che alle sue scel-
„ leraggini impose corona con la Magia, *ora taglian-*
„ *do le Donni gravide, ora esaminando le viscere de'*
„ *Bambini, e altri nefandi fatti* operando per chia-
„ mare i Demonj. Di Giuliano scrive Sparziano, che
„ fu in esso *haec amentia, ut per magos pleraque fa-*
„ *ceret*. Che fosse ciò, ch'ei facea, si à nella Tripar-
„ tita di Cassiodorio, perchè vi si legge, che le sue
„ Magie dopo la sua morte *compertae sunt*. In un
„ tempio della Città di Carra, nel quale segretamen-
„ te era entrato, si trovò pendente pe' capelli il ca-
„ davere d'una Donna, il di cui ventre era stato da
„ lui aperto, *ut Persarum victoriam in jecore ejus in-*
„ *spiceret*. Ma in Antiochia moltissime arche si ri-
„ trovarono nel suo Palazzo *ripiene di teste umane*,
„ *& innumera in puteis demersa corpora mortuorum*.
Di questa razza furono le Magie, che si punirono dalle leggi, non le fatture fatte con Carmi di Babilonia: furon l'enormi scelleratezze, che commetteansi nel praticare quell'Arte. Di quest'indole sono quei Maghi, contro cui sta scritto nel Codice di Teodosio (2): *hos, quoniam naturae peregrini sunt, feralis pestis absumat*. E se nelle XII. Tavole si vede imposto supplicio a coloro, *qui alienas fruges excantassint*, lo che

(1) *Euseb. l. 7. cap. 10.*
(2) *Cod. Th. de Mal. l. 5.*

che pare che riguardi incantesimo di sole parole, siamo pur nondimeno avvertiti da Seneca, che a' tempi suoi non s'avea conto veruno d'una legge sì sciocca: *Rudis aduc antiquitas credebat* (dic' egli) *& attrahi imbres cantibus, & repelli, quorum nihil posse fieri tam palam est, ut hujus rei caussa nullius Philosophi schola intranda sit*. Nè senza mia maraviglia veggo cadere nell' erronea credenza del poter degl' incanti il per altro avveduto Antonio Mattei (1), e venire a ciò trascinato dalla soverchia venerazione, che mostra avere alle XII. Tavole. Mi si dica or dunque dove mai son le leggi, che puniscono le fatture d'oggi giorno, con cui suppongono i creduli, che uomo mormorando numeri, e carmi, e meschiando insieme dell' erbe diverse, possa recar morte a chi voglia? Ed in qual luogo della Ragion Criminale sta scritto, che nelle fatture si punisca il sol pensiere malvagio?

Che se in vece de' tempi luminosi, ne' quali siamo, corressero ancora que' secoli infelici, in cui si tenean per oracoli le Disquisizioni Magiche del Gesuita Fiammingo Martino Delrio, e allor quando volentieri leggeasi quanto sognarono Niccola Remigio, Giovanni Nider, Niccola Jacquerio, e cento altri eguali sofisti, e fanatici, pure la misera rubricata avrebbe ragione di altamente sperare, che il Magistrato, in cui si rivedrà questa causa, dovesse confermare il decreto dell' Udienza, e porre freno alla malvagità dell' Accusatrice, e di coloro, che l' aizzano a proseguire l' accusa, som-

(1) *Matth. de Crim. Com. ad Lib. XLVII. Dig. tit.* 11. *cap.* 1.

ſomministrandole a larga mano della pecunia: tanta è la premura, che gli ſcotta d'arrecare alla Vedova o ruina, o tristezze. Mostrerò io alla G.Corte, in compimento di questo terzo capitolo, ſorger così evidente dagli atti ſteſſi Fiſcali la calunnia indegna, che anno inteſſuto alla Clientola mia, che dubitare affatto non ſe ne poſſa.

Prima di tutto ſcuopre questa favola iniqua la mancanza della cauſa (1), non che grave, e proporzionata al delitto, di cui ſi tratta, ma neppure leggiera. Si pretende che la Vedova per l'odio concepito contro al Comune di Soveria ſi foſſe determinata a dar morte con fatture a tutti i Preti, che il Comune compongano, e aveſse incominciato dal *Sortilegio*, con cui ſi vuol morto il Prete D. Antonio Ferrajolo. Oh quanto debbon' eſſer imperiti, ed inetti i due Signori Calonaci, che con miſerabile ingegno an prodotto penſieruzzi sì mal fatti! Andrea Gareri figliuolo della Vedova coſtituiſce ſuo erede fiduciario il Canonico Biamonte, ed eſecutore del teſtamento il famoſo Vecchiti: coſtoro s'approfittano non ſolo dell'aſſe ereditario, che loro ſi laſciò per coſtituirſene il legato di meſſe; ma con mano rapaciſſima depredano tutti gli

E ave-

(1) La neceſſità di doverſi appurare ne' delitti la cauſa grave, e proporzionata alla di lor qualità ſi dimoſtra univerſalmente dai criminaliſti, fra' quali ſono *Zuff. de crim. Proceſſ. legitim. l.* 1. *q.* 66. *n.* 1. & 2. *Major. in opopr. C.* 9. *n.* 16. 161. & 162. *Sabell. in pract. uni. V.* Sicarii & *Thorus in C. rer. judicat. caſu* 54. *n.* 20.

averi della Vedova, e le fanno argine in cento Tribunali, ov' ella corre in ajuto, ridotta a languire per fame; e costei in tali circostanze concepisce il suo sdegno contro al Prete Ferrajolo, e con malia gli macchina morte, non per altra ragione, che per esser costui un Prete del Comune di quella Terra? E contra i due indiscreti Canonici, che s' aveano usurpato con tanta ingiustizia le sue sostanze, non si muove a comporre nissuna polvere, come per colui la compone, che minacciata mai non l' avea, che opposto in giudizio non se l' era giammai, e che meno forse di tutto il resto de' Preti le potea recar nocumento? Ben priva di tutti quei lumi, che anche ai più volgari comparte provvida la Natura, esser dee questa Donna, che si pone in cervello lo stranissimo pensiere di dare a morte coll' ajuto della Magia tutti i Preti del suo Paese, e travaglia un anno per affatturare, e dar morte a chi meno dovea destarle il furore. Quanto tempo dovea sperare di vivere per effettuare un sì grande sterminio di persone? E l' essersi costituito dal suo figliuolo in beneficio del Comune di Soveria un legato di messe può esser mai per questa Donna sì grave cagione da farle concepire contro del Prete Ferrajolo un pensier sì crudele, quando ella all' incontro si sta placidissima, senza mettere in opera la Magia contro a' due Canonici suoi nemici, che l' aveano ridotto a morire quasi per collera, ed amarezza? Si può immaginare Donna più balorda di questa, che nella sconcia favola ci anno raffigurato i due temerarj impostori? Son pillole che ci danno, di grossezza eccedente in guisa, che non v' è uomo, il quale abbia ugola tale da tracannarle.

Ma

Ma passiamo all'altre inverisimili circostanze, che la calunnia corredano. Muore Andrea Gareri nell' anno 1766., e fin da allora prende la Vedova a minacciar maleficj; perciocchè le tormentava il cuore il veder la sua roba nell' altrui mani. Scorre tutto l' anno d' appresso, e la Vedova non che por mano alle malie minacciate, neppure profferisce più quelle voci, che prima le avea dettate lo sdegno. Scorre indi l' anno dappresso, e la Vedova in questo lungo tratto di tempo non aggiunge all' anno di sopra neppure un jota di nuovità. Viene il Settembre del 1768., si fa comporre allora la magica polvere, la fa cadere su 'l Ferrajolo, e così l' affattura. Si domandi alla querelante, e a coloro, che si nascondono sulle sue vesti, per qual motivo dopo un intervallo di tempo sì considerevole, che mostrava, e dovea averle smorzato lo sdegno feroce, concepito contra il Comune, all' improvviso si muove a dar opera a' suoi antichi disegni, e fattasi comporre la polvere prodigiosa, proccuri d' effettuar la malia un tempo minacciata? Nè la querelante, nè coloro lo sapran dire; ma pretenderan che di queste minuzie (così chiamando questi chiari argomenti) non s' abbia conto veruno.

Quanto mal digerita è la inetta favola, su cui s' appoggiò una querela! Si pretende Cecilia Faragò, mentre in Chiesa sta genuflessa, ammaliar colle labbra, cogli occhi, e colle preghiere che porge all' Altare, il Ferrajolo, che suona, e canta sull' organo. Ci vogliono far credere, che il Prete, mentre lo ammaliava colei in quel luogo medesimo, ove tutti rende sicuri il Panè Eucaristico, egli mutato abbia d'improvviso la voce per virtù di quanto allora da colei s' ope-

perava. Ma sciocchi, che sono! Se vero è, che Cecilia Faragò era tanto provetta nel sapere della Magia, che potea co' soli atteggiamenti, anzi cogli occhi soli, recar danno alla vita del Ferrajolo; come connette il resto del bel racconto, d'aver ella ricorso fino in Catanzaro alle grazie di Anna Scarcello, ed esserle stata composta da questa maliarda la celebre polvere da me ridetta più volte? E' avvenuto ai nemici della Vedova rubricata, come avvenne alla Vecchia rapportata da Marziale, la quale volendo dar morte ad un giovine la più che potevasi violenta, meschiò insieme due potenti veleni, ciascuno de' quali essendo antidoto dell' altro, non soffrì la salute del giovane verun nocumento. D' uniforme tenore nel caso nostro ci fa intendere da una parte il Processo, che correa voce d'essere Cecilia Faragò una Strega famosa, e da un'altra ch'ella volendo far la malia spiava le persone per appurar qualche femmina, che sapesse farla (1). E' scritto in un luogo (2), ch'ella avea la virtù d'andar sopra le regioni del vento, nelle notturne ore, alle Noci di Benevento (che bel piacere!); e dall'altra, che ella non sapendo comporre la polvere per la malia, si fosse portata alla Scarcello, che ò detto, per esserle composta; benchè Niccola Taverna (3) sospetti, che a lei l'avesse fatta un viperajo, che dimorò in sua casa due giorni. In un luogo del Processo è finalmente Cecilia Faragò potente ad ammaliare D. Antonio Fer-

(1) *Fol.* 154.
(2) *Fol.* 182.
(3) *Fol.* 126.

Ferrajolo ſol colle labbra e cogli occhi, in maniera da vederſene i mirabili effetti, e in un altro ella ſi va tutta affliggendo per rinvenire chi faccia cadere su i panni di colui la polvere, che avea comprata da altri.

Ma s'oſſervi di grazia, come la ſciocca Roſſetti va migliorando di tratto in tratto l'ordine, e le circoſtanze della calunnia, che macchina. Ella nel primo memoriale, che fa al Preſide dell' Udienza (1) non dice altro, che di dar querela alla Faragò, appunto perchè diceaſi pubblicamente d' eſſere ſtata coſtei la cagion della morte di ſuo figliuolo: poi nella depoſizione, che fa avanti l' Uditor Commeſſario deſcrive *ex cauſa ſcientiae* una lunga ſerie di fatti, che dice eſſerle ſtati ſempre notiſſimi, e tra gli altri le maledizioni avanzate contro del figliuol ſuo, e contro a' Preti del luogo: fa intendere, che da Prudenzia de Ture ſua paeſana le era ſtato già detto, che Cecilia lo volea morir per fattura; dichiara avvenuto in preſenza ſua l'affiocamento, che da colui ſi ſoffrì nella Chieſa per la malia della Vedova, e racconta minutamente, che giorni prima di morire l'affatturato, avea ella con meſſaggio per Felice Jonà fatto pregare la Vedova a compiacerſi dilacciare la crudele fattura. Oltre a tutto ciò la querelante Roſſetti ella ſi contradice rotondamente, allor quando nel foglio delle notizie preſentato nella Corte locale (2) eſpone, che ſtando il ſuo figliuolo all' organo della Chieſa,

(1) *Atti fol.* 2.
(2) *Atti fol.* 6. *a t.*

ella, ch' era presente, sentì dalla Vedova pronunziarsi bestemmie contro di lui, tra le quali fu quella di non poter cantare più messa da quel giorno in avanti: e poi nella sua deposizione giuridica non dice altro, che d' essersi avveduta, che quando il figliuolo suonava, la Vedova balbutia colle labbra in atto di far preghiere, *ma senza potersene udire neppur una parola* (1).

Tutto il Processo è un gruppo di scipiti arzigogoli. Si rinvengono in casa di Cecilia Faragò degli unguenti, dell' erbe, e de' minerali, specialmente un invoglio con Salsa Solutiva, un altro con Allume di Rocca, Altea, Zolfo, Incenso, Nasturzio, e Sabina (2). E' questo in capo alla querelante un indizio grave per un delitto di maleficio; poichè si giudica l'uso di tant' erbe, ed unguenti appartenersi a magiche operazioni; e i due Medici, de' quali ò fatto sopra onorata memo-

(1) *Atti fol. 63.*

(2) *Fol.* 11. Potrebbe farsi vedere, che le cose mentovate di sopra si attrovano in casa del Governadore, senza rilevarsi dal Processo chi le avesse portate. Si legge solo nel fogl. 24. un' atto del Mastrodatti, in cui dice d' essere state portate da Donato, e Sebastiano Naso; ma l' atto sta registrato al di dietro di quel foglio, in luogo impropriissimo, dopo d' una deposizione, che fanno altri su d' altro; ed oltre d' essere i due di Naso Crocesegnati, non si vede in quell' atto la soscrizione del Governadore, come si vede in ogni altro foglio. Chè femmina onorata, che è la querelante!

moria, nell' esaminar questi semplici, dan giudizio d' esser la Savina erba addetta solo a fare *abortire*, com' essi dicon, le gravide, e ad altri usi tutti malvagi. Che i due Esperti inesperti cadano quì in errori sì grandi, non mi fa maraviglia, imperciocchè se essi si son mostrati balordi in cose triviali di Fisiologia, or come possono i miserelli dar giudizio di Botanica? Poteano tuttavia addottrinarsi da qualunque Scrittore di questa materia, che la Sabina è una pianta calida, secca, aperitiva, ed assottigliante, la quale per sì fatta natura, à fatto uscire il feto alle volte, ma ch' è adatta principalmente ad eccitare i mestrui, ed a recar guarigione a' mali, che provengono da addensamento d' umori; e poteano apprendere da Boeraave, che una tal pianta abbia virtù d' uccidere i bacchi degl' intestini. L' uso poi innocente degli altri semplici, che si son rinvenuti, è così triviale, che è noto fino alle femminucce. La Salsa solutiva è una polvere fatta da salsa pariglia, foglie di siena, ed altro; ed il suo medesimo nome la chiarisce per purgativa: l' Allume di Rocca giova all' escrescenze., che si fanno intorno alle palpebre, ed alle malattie della bocca, e dell' orecchie (1): l' Altea è una pianta emolliente, che giova agli ardori d' urina, alla pietra, ed agli umori atri, e corrosivi (2). Il Nasturzio à le semenze, e le foglie calde, ed acrimoniose, e perciò deterge, apre, ed assottiglia, e s' usa molto ne' tumori di milza, e nello scorbuto; nè occorre far parola dell' In-

cen-

(1) *Dioscoride lib.* v. *cap.* 12.
(2) *Lemeris delle Droghe.*

cenſo, e del Zolfo, che ſi adoprano per cento uſi da ognuno. Tutti queſti poſſono eſſer ſemplici addetti ad uſo di maleficio? Lo ſciocco Martino Delrio fra le tante inezie, che ſcriſſe nelle ſue Magiche Diſpoſizioni, non ſi laſciò affatto ſcappare di bocca ſcipitezze ſimili a queſte.

E prima di far fine all'aringamento non debbo tralaſciare di dire, che dall'Udienza di Catanzaro s' ordinò in queſta cauſa l'informazione per la verità de' fatti (1), e dippiù con decreto ſpeciale l'informazione (2) della calunnia, di cui la Vedova s' era lagnata: preſentò la ſventuroſa nel Tribunale il foglio delle notizie, domandò, e ſperò l'eſeguimento degli ordini dati; ma l'Uditor Commeſſario, a cui fu addoſſato quel diſimpegno, deluſo forſe da un ciarliero Proccuratore, poſti in non cale gli ordini dell' Udienza, a' quali era tenuto di ubbidir ciecamente, non ſi compiacque d' eſaminare un teſtimonio ſolo di quanti ne ſcriſſe in nota la Clientola noſtra. Sia detto con ſua buona pace, egli à commeſſo nullità così grande, che non potrebbe ſcuſarlo neppure Demoſtene. Potrei eſporre delle altre nullità, e quelle in particolare, in cui l'Uditore è caduto non eſaminando un numeroſo ſtuolo di teſtimonj citati ad iſtanza di Vittoria Roſetti (3), ma tutto tralaſcio per brevità.

L'im-

(1) *Fol.* 41.
(2) *Fol.* 230.
(3) In diſcolpa di ciò ſi vede preſentata nel Proceſſo al *fol.* 256. un' informe cartola, con cui s' adducono in

L'impostura lavorata alla Vedova è troppo sfacciata: l' an fatto rubricar d'un reato, che mai non vi fu, e che non può darsi: an proccurato di far credere, che il Ferrajolo morto di tisichezza, avesse cessato di vivere per lo costei maleficio; ed an compilato un Processo colmo di scellerate menzogne. In questa causa traluce dappertutto l'oppressa innocenza. Come dunque non ò io ragione di credere, che voglia il Tribunale della G. Corte punir l'accusatrice malvagia, e con lei i due Medici, che uccisero il Ferrajolo; e dare all'oppression della Vedova un salutare provvedimento?

Napoli a' 26. Marzo 1770.

Giuseppe Raffaele.

---

in nome del Mastrodatti deboli ritrovati; ma la cartola non è soscritta nè da costui, nè da verun Mastrodatti.

REAL DISPACCIO

In risulta dell' Inquisizione di Magia addossata a Cecilia Faragò.

Copia &c.

DAllo esame fatto in questa Capitale della procedura di codesta Udienza nella causa della vedova Vittoria Rossetti della Terra di Soveria contro di Cecilia Faragò, imputandola d' omicidio per magia fatta in persona del Sacerdote D. Antonio Ferrajolo di lei figlio; à veduto il Re le irregolarità commesse dall' Uditore d' Elia Ministro specialmente incaricato ad accapare tale informazione ad istanza della predetta Rossetti, impegnato fuor del dovere a dar corpo ad un fantomo. Ed ha rilevato, che la medesima fu istigata a bersagliare la Faragò dal Clero di quella Terra in vendetta, per la lite mossagli da costui nel Consiglio circa la nullità della disposizione fatta da Andrea Gareri di lui figlio, a favore di esso Clero, e l' ingiusta carcerazione, con violenze, e trapazzi fatti per tal causa soffrire alla Faragò. In tale intelligenza vede la M. S., che l' Udienza non à dritto alcuno alle diete mal guadagnate dall' Uditore d' Elia; onde vuole che tutti li ducati 400. depositati per le medesime, si diano alla Faragò, in parte del compenso, che se le deve per li danni, spese, e disastri cagionati alla medesima colla calunnia. Vuole altresì, che codesta Udienza *pro Fisco*, e senza menomo interesse di costei, prenda giudiziaria informazione delle violenze, torti, danni, attentati, e spoglio sofferti dal-

dalla medesima, con iscovrire gli autori, complici, ed istigatori, che sian concorsi ad opprimerla coll'adossata calunnia. Ben inteso, che nel prendere detta informazione, faccia formare un separato Processuolo contro gli Ecclesiastici delle pruove, che mai potessero contra di costoro acquistarsi, affinchè in vista di tutto possa la M. S. risolvere il convenevole. Partecipo di Real ordine a V. S. Illustrissima, ed a codesta Udienza tal sovrana determinazione, per la esatta esecuzione di tutto, senza causarsi alcuna spesa a veruna Università. Napoli 29. Decembre 1770. Carlo di Marco. Signor Preside, e Udienza di Catanzaro.

Illustris. Sig. e Padrone Colondiss.

Copia &c.

I Buoni preti, che m'aveano intessuto la nota calunnia, all'arrivo del Real Dispaccio, an deposto lo spirito dell'inimicizia, e son venuti a chieder pace. An conosciuto che prendendosi la informazione ordinata da S. M. (che D. G.) la cosa sarebbe andata molto male per loro. Per lo che m' ann' offerto ducati mille, e cinquecento, affinchè lasciassi di molestarli, e rinunziassi all'azione criminale della calunnia, che S.M. m'accorda contra di loro. Ne chiedo perciò il sentimento di V. S. Illustr., senza il quale non so fare, nè farei mai la menoma cosa. E resto baciandole le mani con vera stima. Di V.S. Illustriss. Soveria 17. Febbrajo 1771. *Devotiss. Obligatiss. Serva* Cetilia Riggò.

